

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

12/04/2010 Il Sole 24 Ore	4
Le camere ripartono dal decreto incentivi e dal collegato lavoro	
12/04/2010 Il Sole 24 Ore	5
Dai fari alle caserme i tesori della Difesa vanno in «vacanza»	
12/04/2010 Il Sole 24 Ore	8
L'indicatore traccia l'evoluzione del singolo ente	
12/04/2010 Il Sole 24 Ore	10
L'affidabilità dei conti «decide» il federalismo	
12/04/2010 Il Sole 24 Ore	11
Tutti i voti ai bilanci delle città	
12/04/2010 Il Sole 24 Ore	13
Ancora da chiarire i parametri incerti del patto regionale	
12/04/2010 Il Sole 24 Ore	14
Gettito con troppe incognite	
12/04/2010 Il Sole 24 Ore	15
Proroga Ici con super-sanzioni	
12/04/2010 Il Sole 24 Ore	16
LE MASSIME	
12/04/2010 Il Sole 24 Ore	17
Fotovoltaico al bivio valutazione	
12/04/2010 Il Sole 24 Ore	19
Al via i controlli sui contratti locali	
12/04/2010 Il Sole 24 Ore	21
Niente Ici per l'area vincolata	
12/04/2010 Il Sole 24 Ore	22
Una devolution a pie' di lista	
12/04/2010 La Repubblica - Nazionale	24
Tasse, quando la riscossione ci strozza caos Equitalia tra multe fantasma e aggi	

12/04/2010 Il Giornale - Nazionale	25
Come si può ridurre l'Irap senza strozzare le Regioni	
12/04/2010 Il Foglio	26
Il sindaco leghista è giovane, colto e ama le tasse	
12/04/2010 Il Piccolo di Trieste - Gorizia	29
«Il federalismo fiscale? È solo fumo negli occhi»	
12/04/2010 La Nuova Ferrara - Nazionale	30
Patto di Stabilità contro i cittadini Bravi i sindaci a scendere in piazza	
12/04/2010 Affari Finanza	31
Compagnia di San Paolo e Crt, spostamenti progressivi del potere	
12/04/2010 Affari Finanza	33
Fondazioni, la Lega all'assalto La prima tappa sarà Verona	
12/04/2010 Affari Finanza	35
Umbria e Marche, un Quadrilatero per i distretti	
12/04/2010 Corriere Economia	37
Resta esente l'abitazione principale	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

22 articoli

L'agenda del Parlamento. Al Senato anche il Ddl scioperi

Le camere ripartono dal decreto incentivi e dal collegato lavoro

Prima dello stop estivo in calendario l'anticipo della manovra di bilancio

Roberto Turno

Il Parlamento riaccende i motori e riparte all'insegna delle misure sul lavoro e del rilancio economico. Il Ddl "collegato" alla Finanziaria 2009 rinviato alle Camere dal Quirinale, la cassa integrazione, il Dl 40 con i mini incentivi per il sostegno dei consumi, occupano da subito l'agenda di Montecitorio. Mentre al Senato spunta in commissione il disegno di legge del Governo - al quale si affianca quello di Pietro Ichino (Pd) - di regolamentazione degli scioperi nei servizi a tutela della mobilità e della libertà di circolazione delle persone, fermo da un anno nei cassetti del Senato e subito rispolverato dopo le elezioni.

Dopo un lungo stop di tre settimane, il Parlamento riapre i battenti a pieno ritmo con un calendario di lavori denso di appuntamenti. Sarà una lunga volata quella che si prepara di qui a fine luglio, quando tra l'altro, poco prima delle vacanze, le Camere dovranno occuparsi dell'annunciato anticipo per decreto legge della manovra di bilancio 2011. Ancora sullo sfondo, ma politicamente decisive, restano le riforme istituzionali e quella elettorale. E soprattutto altissima resta la tensione tra maggioranza e opposizione sulle partite riguardanti la giustizia, a cominciare da quelle già all'esame del Parlamento: al Senato le intercettazioni telefoniche su cui c'è l'ipotesi di un mini stralcio e la riforma del processo penale, alla Camera il Ddl sul processo breve.

Intanto alla Camera, dove da domani in aula sarà votato il Dl 29 "salva-liste" (scade il 5 maggio, va trasmesso al Senato), i riflettori sono puntati sulle commissioni. A cominciare dalla Lavoro dove parte l'esame del Ddl rinviato alle Camere dal capo dello Stato che approderà in aula da lunedì 26 aprile e sul quale si comincerà con un ciclo di audizioni. Sempre la commissione Lavoro ha poi all'ordine del giorno la proposta di legge (in calendario per l'aula dalla prossima settimana) su sostegno dei redditi e Cig che attende il parere della commissione Bilancio e la relazione tecnica della Ragioneria generale. Ancora alla Camera ecco poi all'ordine del giorno il Dl 40 sugli incentivi (commissioni Finanze e attività produttive, scade il 25 maggio), la Comunitaria 2009 (commissione per le politiche Ue, in aula dal 21 aprile) e il biotestamento (Affari sociali, in aula solo a giugno).

Calendario non meno impegnativo per palazzo Madama, dove però il programma dell'aula sarà definito in questi giorni dalla capigruppo, a partire dalla riforma della professione di avvocato. In pole position restano la riforma del sistema universitario, le intercettazioni telefoniche, la sicurezza stradale. E la novità assoluta dell'esordio (commissioni Affari costituzionali e Lavoro) dei Ddl sugli "scioperi bianchi".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Immobili pubblici LA RIORGANIZZAZIONE

Dai fari alle caserme i tesori della Difesa vanno in «vacanza»

Il ministero ha individuato 36 strutture da valorizzare come alberghi e resort

PAGINA A CURA DI

Antonello Cherchi

Una vacanza in un faro. Un faro vero, di quelli che nella notte indicano la giusta rotta ai naviganti. E non una vacanza spartana, tra umidità marina e spifferi negli stipiti, ma un periodo di vero relax, con le tante comodità che può mettere a disposizione un hotel a più stelle. È l'idea del ministero della Difesa, che ha individuato 36 strutture militari, tra cui 12 fari, da destinare ad altri usi, soprattutto turistico-ricreativi, in modo da salvare quegli immobili dal degrado e, allo stesso tempo, farli diventare una fonte di guadagno per le casse del ministero.

È uno dei fronti che la Difesa si prepara ad aprire per riorganizzare il proprio patrimonio immobiliare, così come vuole l'articolo 14-bis del decreto legge 112 del 2008. L'altro versante è rappresentato da un elenco di 76 tra caserme, magazzini, palazzine, alloggi, circoli ufficiali, da mettere sul mercato. In questo caso per venderli, ma non prima di averne modificato, d'accordo con le amministrazioni locali, la destinazione d'uso, così da aumentarne in modo rilevante il valore.

Il passaggio obbligato è proprio quello del riaccatastamento, da effettuare tanto nel primo che nel secondo progetto. Perché anche per destinare le 36 strutture a nuove funzioni, occorre assegnar loro una diversa destinazione catastale. In quest'ultimo caso, però, gli immobili non saranno venduti, ma rimarranno nella disponibilità della Difesa, che li cederà a privati solo per valorizzarli. Il modello di riferimento è la struttura turistica, anche perché le 36 strutture si trovano in posti unici. Si prenda il caso dei fari: ci sono quelli di Marettimo, di Pantelleria, dell'isolotto dello scoglio delle Formiche, di Palmarola, di Punta Scorno, sull'isola dell'Asinara. E proprio alla Sardegna ci si può rifare per capire quali sono le intenzioni della Difesa: il più antico faro sardo, quello di capo Spartivento, è, infatti, già stato trasformato in un resort a cinque stelle. Nella notte la grande lampada continua a illuminare il mare, ma nella parte sottostante, dove un tempo c'erano gli alloggi del guardiano, ora ci sono le stanze dell'hotel. Perché la particolarità del progetto sta nel fatto che le 36 strutture continueranno a funzionare per scopi militari - ed è per questo che devono rimanere nella disponibilità della Difesa -, ma in quelle parti ormai inutilizzate e destinate a un lento ma inesorabile degrado, si potranno pensare altri usi, in grado di produrre reddito.

Di certo ora c'è solo l'elenco delle strutture e il fatto che la nuova destinazione dovrà essere decisa dalle amministrazioni locali, le quali sono già state interpellate dal ministero. Una volta stabilito il futuro dell'immobile, lo si assegnerà al concessionario attraverso un'asta pubblica. Niente, però, si può al momento dire sulle modalità delle concessioni e sulla loro durata. Per quanto riguarda la gestione delle concessioni, il ministero potrebbe far scendere in campo Difesa servizi, la Spa nata di recente con il compito di valorizzare il patrimonio militare, dai marchi, alla cartografia, agli immobili.

Diverso, invece, il discorso per gli altri 76 immobili destinati alla vendita (alcuni dei quali, però, si trovano anche nell'elenco dei 36, perché il ministero si è riservata la possibilità di decidere se sarà più conveniente alienarli o valorizzarli). Quelle strutture - contenute in un decreto ora alla registrazione della Corte dei conti - saranno vendute al miglior offerente. Il passaggio preliminare, ma fondamentale, è il cambio della destinazione d'uso, in modo da poterli destinare a finalità commerciali o residenziali. Al momento il valore di mercato dei 76 immobili, molti dei quali situati nelle zone centrali delle città, è praticamente pari a zero, perché accatastati come strutture militari. Per un privato, dunque, l'interesse a investire è molto basso. Iniziative in tal senso già ne esistono, perché il ministero della Difesa ha da tempo avviato contatti con le amministrazioni locali di La Spezia, Milano e Roma. In tutti gli altri casi, invece, militari e sindaci dovranno sedersi intorno a un tavolo e stilare un protocollo d'intesa.

La finalità del ministero non è tanto quella di fare cassa, ma di ricavare risorse per rimettere in sesto il resto del patrimonio immobiliare, dato che al momento i militari possono spendere per il mantenimento delle proprie strutture solo un euro a metro quadrato l'anno. Un'inezia. Ed è per questo che le strutture - molte delle quali ormai in eccesso, dopo il dimezzamento degli organici con la fine della leva: i soldati sono 180mila, più 110mila carabinieri - cadono a pezzi.

Le amministrazioni locali, dal canto loro, potranno avere un duplice vantaggio: vedere rimpinguati i bilanci, perché potranno ottenere fino al 20% delle somme incassate dalla vendita, e recuperare spazi nei centri cittadini che finora erano riservati esclusivamente ad attività militari.

VOCAZIONE TURISTICA

La mappa delle strutture individuate dal ministero

della Difesa per essere valorizzate e destinate a scopi prevalentemente turistici

grafico="/immagini/milano/graphic/203//9a.eps" XY="1479 1846" Croprect="0 0 1479 1846"

Torino

Cas. "La Marmora"

Portovenere

Forte Cavour

Cadimare

Centro logistico supporto aereo

Olbia

Faro Isola Bocca

Carloforte

Faro Capo Sandalo

Porto Torres

Faro Punta Scorno

Pantelleria

Faro Punta Spadillo;

Caserma "Barone"; Caserma "Bukkuram"

Acireale

Faro Capo Molini

Milazzo

Faro Capo Milazzo

S. Marina Salina

Faro Capo Faro

Marsala

Zona Logistica

ex 35° Gr.RAM;

ex deposito munizioni

Marettimo

Faro Punta Libeccio

Palmanova

Caserma "Montezemolo"

Rio Marina

Faro Isolotto Palmaiola

Grosseto

Faro scoglio Formica Maggiore

Firenze

Comprensorio "San Gallo"

Pisa

Cas. "Curtatone e Montanara"

foto="/immagini/milano/photo/202/16/9/20100412/9I12-3a.jpg" XY="91 61" Croprect="1 4 91 48"

foto="/immagini/milano/photo/202/16/9/20100412/9I12-1a.jpg" XY="68 91" Croprect="5 17 65 85"

Taranto

Isola San Paolo; Scuola Volontari Truppa AM

Brindisi

Castello Svevo

Tonezza del Cimone

Distaccamento AM

Chioggia

Forte San Felice

Padova

Palazzo "Rinaldi"

Mestre

Caserma "Matter"

Venezia

Aliquota edifici/aree già in uso alla Biennale; Sale d'armi; area denominata Galeazze Ovest - aliquota comprendente la Tesa Centrale e quella Sud; area denominata Profughi Giuliani - aliquota comprendente la Tesa Nord; area denominata Giardino delle Vergini;

area ex Sommergibilisti (ex Caserma Bacini);

ex Idroscalo di S. Andrea

Crotone

Faro Capo Rizzuto

foto="/immagini/milano/photo/202/16/9/20100412/9I12-4a.jpg" XY="85 59" Croprect="5 4 68 44"

I NUMERI

36

Immobili da valorizzare

Sono strutture che hanno un'attrattività turistica, come i 12 fari inclusi nell'elenco. Non verranno dismessi.

76

Immobili da dismettere

Sono dislocati nelle zone centrali delle città, come le caserme. Previsto il cambio

di destinazione d'uso

per aumentarne il valore

La ricerca. Come è costruito il meccanismo e i parametri più significativi

L'indicatore traccia l'evoluzione del singolo ente

LA RILEVAZIONE Le variabili non servono però per cercare di misurare l'eventuale rischio di insolvenza **IL LIMITE** Il test è meno efficace se l'intenzione è quella di confrontare i risultati di amministrazioni con diversa attendibilità

Giuseppe Farneti

Emanuele Padovani

Il rating finanziario fornisce una valutazione sullo stato di salute finanziaria dell'amministrazione comunale attraverso l'analisi comparata di dieci indicatori di bilancio. Questi parametri sono stati selezionati fra quelli che gli operatori istituzionali (Corte dei conti, ministero dell'Interno, ragioneria generale dello Stato) e gli studiosi ritengono maggiormente significativi. Ciascun ente è stato raffrontato con l'andamento del proprio gruppo di riferimento. I gruppi utilizzati sono sei e sono individuati sulla base della popolazione residente: 0-4.999 abitanti (enti di piccole dimensioni senza vincolo del patto di stabilità); 5.000-14.999, 15.000-29.999, 30.000-49.999, 50.000-99.999, oltre 100.000 abitanti. È stato calcolato sia un rating per ciascuno dei dieci indicatori, sia un rating complessivo, che costituisce il rating finanziario (media dei rating ottenuti per ciascun indicatore).

Il sistema è articolato su 11 classi di merito: A (classe più elevata), B1, B2, C1, C2, C3, C4, C5, D1, D2, E (default). Nelle classi di merito A ed E ricadono, rispettivamente, il 5% degli enti, mentre in tutte le altre (B1, B2, C1, C2, C3, C4, C5, D1, D2) il 10% ciascuna. Per gli indicatori che presentano soglie minime o massime stabilite per legge o decreto, al raggiungimento di tali limiti è associata la classe di merito di default, indipendentemente dal posizionamento.

Gli indicatori sono riconducibili a quattro aree di indagine: equilibrio dei flussi di entrata e spesa complessivi (indicatori R1 ed R2), livello di liquidità (R3, R8, R9, R10), equilibrio delle entrate e spese di parte corrente (R4 e R5), livelli di indebitamento (R6 e R7). Gli indicatori che pesano maggiormente nella definizione del rating complessivo, sono:

- «R3 - Crediti su entrate proprie, oltre 12 mesi»: analizza la quantità di crediti per entrate tributarie, tariffarie e altre entrate locali (ad esempio contravvenzioni, fitti attivi, dividendi società partecipate) sorti da più di un anno, in relazione ai proventi della medesima natura fatturati in un anno; l'indicatore è tanto migliore quanto più si avvicina a zero, in quanto tali crediti rappresentano quelli con minore probabilità di riscossione; il Dm 24 settembre 2009 individua il 65% quale soglia massima ammissibile (valore oltre il quale, quindi, il rating è E);

- «R4 - Equilibrio strutturale di parte corrente»: analizza il rapporto fra i flussi di entrata correnti (imposte, tasse e tariffe locali, contravvenzioni, dividendi di partecipate e altre entrate locali, più i trasferimenti correnti dallo Stato e altri enti) e i flussi di spesa della medesima natura, principalmente per il personale e per l'acquisto di beni e servizi, più il flusso finanziario in uscita generato dal servizio al debito (ammortamento mutui e prestiti a medio-lungo termine); l'ottimo è rappresentato da valori maggiori di 1, ma la legge consente diverse eccezioni (utilizzo dell'avanzo o delle concessioni edilizie per coprire le spese correnti), per cui spesso è inferiore a 1;

- «R9 - Anticipazioni di tesoreria non rimborsate»: analizza, in proporzione alle entrate correnti realizzate, l'entità delle anticipazioni di cassa richieste al tesoriere che non sono state rimborsate a fine anno; già valori superiori allo zero individuano serie difficoltà sul fronte della liquidità; la soglia massima stabilita dal Dm 24 settembre 2009 è il 5%, che diventa il valore oltre il quale la classe di valutazione per l'indicatore è E.

La metodologia è particolarmente significativa per effettuare confronti nel tempo sul medesimo ente. Il rating finanziario non è un rating di rischio di credito (o di insolvenza) in quanto non analizza componenti esterne quali il sistema politico e amministrativo locale e la struttura socio-economica del territorio. Inoltre, non intercetta né i rischi derivanti dalle operazioni di finanza derivata né eventuali squilibri delle società partecipate (che potrebbero incidere sugli equilibri futuri del bilancio).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ANALISI

L'affidabilità dei conti «decide» il federalismo

di Stefano Pozzoli I dati dei certificati di rendiconto e le rielaborazioni presentate da AidaPa dimostrano il crescente interesse di cui oggi gode l'informativa economico-finanziaria delle Pa locali, che può essere utilizzata sia per comprendere lo stato di salute degli enti, sia per leggere la loro capacità di erogare e gestire servizi.

Del resto, la possibilità di confrontarsi su dati affidabili è oggi cruciale e su questa si gioca il tipo di percorso federalista che saremo capaci di realizzare: se riusciremo a produrre informazioni credibili e analitiche, potremo arrivare a un regime in cui la spesa sia il vettore di una giusta perequazione; in caso contrario, sarà necessario virare sull'autonomia delle entrate, e quindi, sul mantenimento del prelievo nei territori in cui viene generato, piuttosto che sul riconoscimento di un obiettivo fabbisogno minimo di servizio.

Infatti, il federalismo immaginato dalla legge 42/2009 cerca, giustamente, un punto di equilibrio tra necessità di spesa (misurata dai costi standard) e la capacità di produrre ricchezza. Questo modello rischia però di trovare come ostacolo non tanto gli egoismi dei più ricchi, quanto la mancanza del necessario supporto numerico ed empirico.

Da qui sorge la necessità di ripensare l'intero sistema delle comunicazioni economico-finanziarie e il meccanismo di certificazione della loro qualità. Infatti, finché si tratta di fare esercizi e simulazioni a tavolino, può andare bene che si prendano i numeri a disposizione, assumendoli per veri. Ma quando si tratterà di ridistribuire delle risorse, il problema della attendibilità dei dati verrà posto con forza. E più che legittimamente. Purtroppo, sotto questo punto di vista, l'Italia sconta un ritardo notevole con lacune tali da rendere difficile immaginare la realizzazione di un confronto realistico, a meno che non si facciano profondi interventi sull'impianto contabile delle autonomie locali e sul sistema dei controlli.

Anzitutto, si pensa davvero di determinare i costi standard partendo da regole di rilevazione che tecnicamente non prevedono la misurazione diretta dei costi? È quindi necessario arrivare all'adozione di una contabilità a competenza economica, in grado di produrre degli output ragionevolmente comparabili. Ma tutto ciò ad oggi non è presente e non è neppure previsto nella Carta delle autonomie. È indispensabile, peraltro, anche predisporre principi contabili che si spingano a regolamentare perfino la contabilità analitica.

Non solo. Oggi ci troviamo di fronte a modalità di gestione molto eterogenee, con alcuni enti locali che hanno puntato sulle esternalizzazioni e altri che producono i medesimi servizi internamente. Diventa necessario, pertanto, non solo realizzare un bilancio consolidato, ma anche raccogliere informazioni rigorose, strutturate e comparabili, per tutti quei servizi che si reputino essere espressione dell'esercizio di una funzione fondamentale del comune e dei quali vanno quindi misurati i "costi standard", a prescindere dal soggetto che li eroga.

Per raggiungere questi obiettivi occorrono tempo e risorse, ma se si vuole davvero seguire la strada tracciata dalla legge 42 sul federalismo non ci sono alternative, ed occorre partire fin da subito e con grande determinazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La finanza dei sindaci I RATING

Tutti i voti ai bilanci delle città

A Napoli record di crediti non riscossi - Debiti ingenti nei conti di Roma, Torino e Milano L'ANTICIPAZIONE Dal database di AidaPa le prime performance sull'analisi informatizzata dei rendiconti delle amministrazioni locali

Gianni Trovati

Non c'è solo Roma, con il suo mega-debito che ha prodotto mesi di polemiche, piogge di pagine sui giornali e un commissariamento condito da finanziamenti statali e leggi «ad urbem». A guardare i numeri, i bilanci di tutte le principali metropoli italiane hanno l'acqua alla gola, da Milano a Napoli passando per Torino e Firenze. Le uniche eccezioni abitano a Bologna e Venezia.

I numeri sono quelli dei certificati consuntivi, passati al vaglio del primo modello di rating sui conti comunali che è stato realizzato per AidaPa (lo strumento specializzato in analisi economiche dei dati dei conti di enti locali e partecipate) e che sarà presentato mercoledì a Roma. Il modello matematico, qui sta la novità sostanziale, non si limita a esaminare un aspetto dei bilanci (come fanno ad esempio le tradizionali agenzie di rating per valutare la sostenibilità del debito), ma offre un termometro per misurare tutta la temperatura finanziaria del comune, esaminando elementi come il risultato d'amministrazione, il peso delle uscite per il personale, l'utilizzo di anticipazioni di tesoreria, l'esigibilità dei crediti e i tempi di pagamento (il dettaglio è illustrato qui a fianco). La girandola dei numeri produce un voto sintetico, che come nelle pagelle made in Usa può oscillare dalla «A» dell'eccellenza alla «E» della bocciatura senza appello. I risultati anticipati in questa pagina si basano sui certificati consuntivi del 2007 dei capoluoghi di regione (quelli 2008, approvati l'anno scorso, non sono ancora stati resi disponibili dal Viminale), ma è raro che in un anno la situazione possa cambiare drasticamente.

Il caso più grave è quello di Potenza, che per i parametri utilizzati da AidaPa è tecnicamente in condizioni di «default». Molti gli indicatori che condannano il capoluogo lucano, a partire dal fatto che l'equilibrio fra entrate e spese regge solo sulla carta, ma nella realtà è cancellato dal fatto che ogni 10 euro iscritti a bilancio 7,1 sono crediti sorti da più di un anno e relativi in genere a tributi e tariffe. La macchina comunale, insomma, non riesce a riscuotere le proprie entrate, e per sopravvivere droga i conti con le anticipazioni di tesoreria (che poi spesso non riesce a rimborsare nei tempi stabiliti) e dilata a dismisura il calendario dei pagamenti: i fornitori che devono essere liquidati dal comune devono stare in coda per una media di almeno 220 giorni. Nella classe di (de)merito di Potenza si trova il 5% dei comuni italiani.

Più ampia la classe «D» (voto «scarso»), che ospita il 20% dei sindaci italiani e soprattutto si apre a quasi tutte le principali città del paese. Le difficoltà nella riscossione del comune di Napoli sono un fatto noto, ma tradotte in numeri assumono dimensioni impressionanti: per ogni 100 euro di entrate proprie in un anno, si registrano 134 euro di crediti vecchi di oltre un anno, con la conseguenza che l'equilibrio di bilancio è pura teoria, la liquidità è assente e i tempi di pagamento sono da guinness dei primati (negativi): 304 giorni. A Bologna e Venezia, per fare un confronto con le situazioni che sembrano funzionare meglio, i vecchi crediti valgono il 4-5% delle entrate proprie annuali, e i tempi di pagamento viaggiano nell'ordine dei 50-60 giorni. A Roma l'indebitamento è il protagonista delle vicende del Campidoglio da oltre un anno e mezzo, ma non è il solo vizio dei conti comunali; anche qui i crediti con un'anzianità superiore all'anno rappresentano il 73% delle entrate, e allungano a 200 giorni il tempo medio in cui il comune riesce a onorare i propri fornitori.

Trasferendoci a Nord, da quest'ultimo punto di vista Milano fa anche peggio, perché le spese correnti impiegano in media 225 giorni a tradursi in pagamenti effettivi, e il consuntivo 2007 è stato fiaccato da uno squilibrio di parte corrente (entrate meno uscite) pari a circa l'8%. Come sa chi scorre le cronache finanziarie sull'inchiesta contro le banche coinvolte negli swap di Palazzo Marino, anche qui il debito è un macigno, che assorbe in interessi circa il 9% delle entrate correnti (e promette di farlo per i prossimi 30 anni). Stessa musica a Torino, dove il servizio al debito post-olimpiadi assorbe addirittura il 12% delle entrate correnti e il

passivo attuale avrà ancora 32 anni di vita.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INDICATORI

1 Entità del risultato

di amministrazione

Rapporto fra risultato di amministrazione e impegni di spesa corrente e per rimborso mutui e prestiti a medio-lungo termine

2 Qualità del risultato

di amministrazione

Rapporto fra residui attivi in conto residui delle entrate proprie e valore assoluto del risultato di amministrazione

3 Crediti su entrate proprie

oltre 12 mesi

Rapporto fra residui attivi in conto residui delle entrate ed entrate di competenza accertate (tit. I e III)

4 Equilibrio strutturale

di parte corrente

Rapporto fra accertamenti di entrate correnti (tit. I, II e III) e impegni di spese correnti e per mutui e prestiti a medio-lungo termine (tit. I e III)

5 Rigidità della spesa

causata dal personale

Rapporto fra impegni di spesa del personale e accertamenti di entrate correnti

6 Saturazione dei limiti

di indebitamento

Rapporto fra interessi passivi e accertamenti di entrate correnti

7 Tempi di estinzione debiti

di finanziamento

Rapporto fra debiti di finanziamento a fine anno e spese per rimborsi di quota capitale di mutui e prestiti a medio-lungo termine

8 Utilizzo anticipazioni

di tesoreria

Rapporto fra anticipazioni di tesoreria accertate e entrate correnti accertate

9 Anticipazioni di tesoreria

non rimborsate

Rapporto fra residui passivi di anticipazioni di tesoreria e entrate correnti accertate

10 Residui passivi spese

correnti

Rapporto fra residui passivi totali relativi alle spese correnti e spese correnti impegnate

«Bonus» estesi al 2010

Ancora da chiarire i parametri incerti del patto regionale

IL LIMITE La ragioneria sembra escludere la possibilità per i territori di cambiare i criteri di «virtuosità»

Matteo Barbero

La legge di conversione del decreto «salva-enti» estende al 2010 la possibilità di escludere dal saldo obiettivo i pagamenti di spese per investimenti finanziate dai risparmi ottenuti per l'abbassamento dei tassi di interesse sul debito (articolo 4, comma 4-sexies della legge 42/2009).

La possibilità è riconosciuta solo agli enti che possano vantare tre caratteristiche: patto di stabilità rispettato nel 2008; un rapporto tra numero dei dipendenti e numero di abitanti inferiore alla media nazionale individuata per classe demografica; impegni 2009 per spesa corrente, al netto delle spese per adeguamenti contrattuali del personale dipendente, compreso il segretario comunale o provinciale, di ammontare non superiore a quello medio corrispondente registrato nel triennio 2006-2008.

Come ulteriore condizione, lo sblocco dei pagamenti è subordinato all'assenso delle regioni, che devono farsi carico del relativo onere attraverso un "peggioramento" degli obiettivi relativi al proprio patto. Nel 2009 diverse regioni hanno percorso questa strada e sono intervenute a favore degli enti del proprio territorio. Fra gli interventi regionali spicca quello della Lombardia, non tanto per la sua dimensione quantitativa (40 milioni di euro, cifra inferiore a quella messa sul piatto, ad esempio, dal Piemonte e dalla Toscana), ma per un aspetto qualitativo: il Pirellone, infatti, con la Dgr VIII/010532/2009, ha modificato i criteri di accesso, ovvero i richiamati parametri di (presunta) "virtuosità" che consentono di accedere la plafond regionale.

In particolare, è stato modificato il riferimento temporale del primo parametro (quello relativo al rispetto del patto, collegato al 2008 e non al 2007, come invece previsto dall'articolo 7-quater), sono stati eliminati i riferimenti al secondo e al terzo parametro (riguardanti, rispettivamente, il numero dei dipendenti e il livello delle spese correnti) e sono stati aggiunti tre ulteriori parametri, cioè: dimostrazione dell'esaurimento dei margini consentiti dal patto per i pagamenti; sussistenza di spese effettivamente liquidabili entro la chiusura dell'esercizio; sussistenza di un'effettiva e adeguata disponibilità di cassa.

Sul piano giuridico questa operazione, che ha consentito di allargare la platea dei potenziali beneficiari dell'intervento regionale, è stata giustificata in virtù di quanto previsto dall'articolo 77-ter, comma 11, della legge n. 133/2008, che consente alle regioni di «adattare le regole e i vincoli» del patto definiti dal legislatore nazionale. Poiché, peraltro, i confini della "regionalizzazione" del patto sono ancora incerti, sarebbe auspicabile, da parte del ministero dell'Economia, una presa di posizione ufficiale che chiarisca se il "modello lombardo" sia o meno replicabile anche per il 2010.

Sul punto, la circolare della ragioneria generale dello Stato n. 15 del 30 marzo 2010 non fornisce, infatti, risposte esaustive, anche se sembra propendere per una lettura "rigida" dei parametri previsti dall'articolo 7-quater. La ragioneria, infatti, differenzia nettamente questo meccanismo da quello previsto all'articolo 77-ter, comma 11, della legge 133, rilevando come i criteri di individuazione degli enti beneficiari siano liberamente individuati dalle regioni solo per quanto concerne quest'ultimo, mentre si intendono «specificamente indicati dal legislatore nazionale» per quanto concerne il 7-quater.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I calcoli. I problemi sul tavolo

Gettito con troppe incognite

IL CONFINE I frutti degli accertamenti condotti per iniziativa dell'amministrazione locale vanno separati da quelli realizzati grazie al Territorio

La certificazione richiesta dal ministero dell'Interno riguarda ora tutti i comuni, che dovranno verificare il gettito derivante da tipologie di immobili la cui esatta individuazione costituisce a volte un compito arduo.

Se per i fabbricati di categoria B ed E la determinazione del maggior gettito potrebbe essere agevolata dall'estrazione dalla banca dati catastale degli immobili che dal 2007 hanno subito aggiornamenti nella loro classificazione, lo stesso non può dirsi per i fabbricati ex rurali e le variazioni colturali dei terreni agricoli.

In relazione ai primi, il Territorio ha inviato ai comuni negli ultimi anni elenchi dei fabbricati non accatastati o che avevano perso i requisiti di ruralità, ma questi elenchi si sono dimostrati spesso lacunosi o ricchi di errori.

Un altro problema è l'individuazione dei proprietari, nel caso di fabbricati non più destinati a uso agricolo la cui titolarità non sia stata aggiornata al Catasto.

Su questi immobili, la certificazione prevista dalla Finanziaria 2010 dovrà riguardare solo il maggior gettito realizzato nel triennio 2007-2009 grazie all'attività del Catasto, per cui i comuni - per non "regalare" parte della propria imposta allo stato - non dovranno considerare gli accatastamenti o le variazioni di fabbricati ex rurali che promossi su iniziativa del proprio ufficio tributi, avvalendosi della procedura prevista dalla legge 311/2004, anche dopo la scadenza dei termini per l'accatastamento dettati dal DL 262/2006, a fronte dell'inerzia del proprietario del immobile ex rurale. In questa ipotesi, il recupero d'imposta non deriva dall'attività del Catasto e non può quindi comportare alcuna riduzione dei trasferimenti erariali.

Allo stesso modo, si ritiene che nella certificazione non dovranno essere compresi gli immobili che, accatastati a seguito dell'iniziativa del Territorio, abbiano mantenuto - a fronte della effettiva destinazione d'uso - carattere rurale, in quanto nel 2009 il comune non risulta avere percepito da tali immobili alcun gettito.

Sui terreni oggetto di variazioni colturali, la certificazione (che non interessa gli oltre 6mila Comuni montani, i cui terreni agricoli non sono imponibili) impone una ricognizione individuale, per verificare non solo l'effettivo aumento del reddito dominicale ma soprattutto la titolarità del terreno. Se infatti il terreno agricolo è condotto dal proprietario, l'Ici è calcolata con gli abbattimenti previsti dall'articolo 9 del DLgs 504/1992.

È quindi chiaro che la quantificazione dell'effettivo maggior gettito risulta molto complessa, in particolare fino a quando non sarà chiarito se, anche per la certificazione finale, il Territorio metterà a disposizione dei comuni una stima potenziale del maggior gettito suddivisa per le singole voci previste dal DL 262/2006.

In mancanza di dati analitici i comuni, per quantificare l'incremento Ici del 2007, avevano infatti potuto fare riferimento a tali dati, per predisporre la certificazione sulla base di elementi indicati dallo stato e non creare un danno all'ente in caso di impossibilità di quantificare in modo analitico il maggior gettito percepito.

Questo trasferimento di dati diventa infatti ancora più importante in questo momento, in cui i comuni si trovano alle prese con una certificazione destinata a trasformarsi in un taglio definitivo ai trasferimenti erariali, che gli enti locali non possono quindi permettersi di sbagliare a quantificare.

M.Fog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge «salva-enti». Per chi non trasmette i dati in tempo è previsto il blocco dell'ultima rata del contributo ordinario

Proroga Ici con super-sanzioni

Slitta al 31 maggio il termine per l'invio della certificazione sui fabbricati rurali LA STRETTA Nei comuni delle regioni a statuto speciale l'inadempienza fa scattare la sospensione dei rimborsi sull'abitazione principale

Maurizio Fogagnolo

Rinvio sul filo di lana per evitare ai comuni un'altra "mission impossible".

Lo ha disposto la legge di conversione del decreto «salva-enti», che all'articolo 4-quater ha rinviato al 31 maggio 2010 il termine per la trasmissione al ministero dell'Interno della certificazione sul maggior gettito Ici accertato a tutto il 2009 e ottenuto per: l'accatastamento dei fabbricati ex rurali su iniziativa dell'agenzia del Territorio; la rettifica dei classamenti degli immobili di categoria E, se destinati a uso commerciale, industriale o privato; l'aumento del moltiplicatore per i fabbricati di categoria B; le variazioni colturali accertate dal Catasto in collaborazione con l'Agea.

Si tratta di una norma molto controversa, che - mirando a compensare l'attività svolta dallo stato a favore dei comuni con una proporzionale riduzione dei trasferimenti - ha creato dal 2007 non pochi squilibri alle finanze locali.

Il Dl 262/2006 prevedeva infatti una riduzione dei trasferimenti pari all'effettivo maggior gettito Ici certificato dagli enti, ma dal 2007 il Viminale, a fronte della mancata comunicazione da parte del Catasto della maggiore base imponibile derivata a ogni ente, aveva ridotto il contributo ordinario annuale spettante ai comuni in misura proporzionale al maggior gettito stimato (609,4 milioni di euro per il 2007, 789 per il 2008 e 819 per il 2009), con un taglio preventivo che per molti enti si era dimostrato esponenzialmente superiore rispetto all'effettivo maggiore introito, poi risultato di soli 73 milioni.

Per ottenere la restituzione dei tagli, i comuni sono stati quindi chiamati a certificare l'effettivo aumento della base imponibile per il 2007, ma in assenza dei fondi dall'Economia il ministero dell'Interno ha continuato a decurtare i trasferimenti 2008 e 2009 sulla base del maggior gettito inizialmente stimato, salvo poi restituire nell'anno successivo gli importi indebitamente tagliati.

Per chiudere il procedimento il legislatore ha imposto ora ai comuni la presentazione di una nuova certificazione (le cui modalità attuative sono rimandate a un Dm non ancora approvato), in cui dovranno essere attestate le maggiori entrate accertate a tutto il 2009, per poter restituire l'ultima tranche di trasferimenti relativi al 2009 (a conguaglio dell'80% "anticipato" a novembre); ma soprattutto per definire l'importo complessivo del maggior gettito percepito dal 2007 al 2009, che determinerà la corrispondente riduzione a regime del fondo ordinario dei trasferimenti.

Alla fine di una vicenda così complessa, a fronte della difficoltà per i comuni di reperire i dati necessari per calcolare il maggior gettito, il legislatore ha correttamente avvertito la necessità (mancando anche il Dm attuativo) di rinviare al 31 maggio 2010 il termine per la presentazione della certificazione, introducendo peraltro, in sede di conversione del Dl 2/2010, pesanti sanzioni per chi non ottempererà a tale obbligo. È infatti previsto che il mancato invio della certificazione comporterà la sospensione dell'ultima rata del contributo ordinario dell'anno 2010 fino al perdurare dell'inadempienza e, nel caso dei comuni situati in regioni a Statuto speciale (chiamati per la prima volta a presentare la certificazione, anche per l'anno 2007), addirittura la sospensione dei rimborsi del minor gettito Ici riferito alle abitazioni principali.

La norma prevede quindi ora una sanzione espressa e molto pesante in caso di mancato rispetto dei termini previsti per l'invio della certificazione, che rende ancora più necessaria l'emanazione del Dm attuativo, in cui dovrebbe essere previsto l'obbligo per l'agenzia del Territorio di fornire ai Comuni i corretti dati di raffronto per calcolare il maggior gettito percepito nello scorso triennio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MASSIME

CONTENZIOSO

Le dichiarazioni
vanno integrate

Nel processo tributario le dichiarazioni dei terzi acquisite nella fase amministrativa e riportate a verbale concorrono a formare il convincimento del giudice se confortate da altri elementi di prova, ma non possono assurgere a mezzo esclusivo di prova.

Cassazione, sentenza n. 7118 del 24 marzo 2010

ASSOCIAZIONI

Attività assistenziali
con esenzione

In tema di Ici, l'esenzione dall'imposta che la legge prevede per gli immobili utilizzati da enti pubblici e privati diversi dalle società purché destinati esclusivamente allo svolgimento di attività assistenziali, esige la duplice condizione dell'utilizzazione diretta da parte dell'ente possessore e dell'esclusiva loro destinazione ad attività peculiari che non siano produttive di reddito.

Cassazione, sentenza n. 7091 del 24 marzo 2010

IVA

L'assegno aumenta
i redditi societari

In tema di accertamento Iva, l'emissione di assegni da parte dell'amministratore, non giustificata da documentazione commerciale, fa presumere che la società abbia effettuato operazioni non fatturate di acquisto e rivendita di beni, potendosi partire dalla presunzione legale per la quale i prelevamenti annotati nei conti correnti bancari sono serviti per acquistare merci da considerare rivenduti con la normale percentuale di ricarico.

Cassazione, sentenza n. 7813 del 31 marzo 2010

Fonti rinnovabili LA CONTABILIZZAZIONE

Fotovoltaico al bivio valutazione

L'ammortamento fiscale dipende dall'inquadramento dei pannelli come immobili

Giacomo Albano

Alessandro Fasolino

L'individuazione della misura dell'ammortamento degli impianti fotovoltaici dipende dalla qualificazione o meno degli stessi come immobili. Sul punto, ci sono interpretazioni di diverso tenore dell'agenzia delle Entrate e del Territorio.

L'individuazione

Con la risoluzione n. 3/T del 6 novembre 2008, l'agenzia del Territorio ha qualificato come «unità immobiliari», ai fini dell'applicazione dell'Ici, gli impianti fotovoltaici, ritenendo che gli stessi vadano accatastati nella categoria D/1 - opifici, e includendo anche i pannelli fotovoltaici nel valore dell'immobile, in considerazione degli elementi di unione dei pannelli stessi alla struttura portante (nello stesso senso, la Direzione centrale cartografia, catasto e pubblicità immobiliare con nota n. 14223 del 10 marzo 2009).

In attesa che la giurisprudenza tributaria, finora non univoca, si esprima definitivamente sulla legittimità di tale posizione, è necessario valutare le possibili conseguenze di un'estensione alle imposte dirette.

La qualificazione immobiliare degli impianti fotovoltaici anche ai fini reddituali, in realtà, appare in contrasto con due precedenti prese di posizione dell'agenzia delle Entrate (circolari 46/E/2007 e 38/E/2008, confermate dalla risposta Camera dei deputati del 6 maggio 2009, n. 5-01383). In particolare, nella circolare 46/E, l'agenzia ha affermato che l'impianto fotovoltaico situato su un terreno non costituisce impianto infisso al suolo, in quanto normalmente i moduli che lo compongono (i pannelli solari) possono essere agevolmente rimossi e posizionati in altro luogo, mantenendo inalterata la loro originaria funzionalità.

Il riferimento

Quindi, secondo le Entrate, il coefficiente di ammortamento da applicare all'impianto fotovoltaico è pari al 9 per cento, corrispondente all'aliquota applicabile alle «centrali termoelettriche, esclusi i fabbricati» secondo il Dm 31 dicembre 1988.

Laddove gli impianti fotovoltaici fossero ora qualificabili come «immobili» anche ai fini del reddito d'impresa, in conformità all'accatastamento del Territorio, risulterebbero ammortizzabili con il coefficiente del 4 per cento, previsto per i fabbricati dell'industria termoelettrica, invece del 9 per cento.

La qualificazione immobiliare degli impianti fotovoltaici avrebbe ripercussioni anche in relazione alla durata minima dei contratti di leasing. Per i beni concessi in locazione finanziaria, l'articolo 102, comma 7, del Tuir ammette la deduzione dei canoni in capo all'impresa utilizzatrice (non Ias) a condizione che la durata del contratto non sia inferiore ai due terzi del periodo di ammortamento fiscale, con un minimo di 11 anni e un massimo di 18 per gli immobili.

Qualora il leasing di impianti fotovoltaici fosse qualificabile come leasing "mobiliare", la durata minima fiscale risulterebbe soddisfatta in virtù di un contratto di 89 mesi, ovvero i 2/3 del periodo di ammortamento calcolato con l'aliquota del 9 per cento. Al contrario, qualora si accedesse alla qualificazione immobiliare dell'agenzia del Territorio, il contratto di leasing dovrebbe avere una durata minima di 200 mesi (circa 17 anni) pari ai 2/3 del periodo di ammortamento calcolato con il coefficiente del 4 per cento.

Il «distacco»

Ulteriori criticità possono sorgere con riferimento alla disciplina dello scorporo del terreno sottostante l'impianto (acquisito in proprietà o con un contratto di leasing) nell'ipotesi - peraltro non comune - in cui un'impresa acquisisca un impianto già ultimato.

In tale ipotesi, aderendo alla qualificazione immobiliare, si renderebbe necessario applicare la disciplina dello scorporo del terreno di cui al DI 223/2006, articolo 36. Lo scorporo potrebbe essere evitato in caso di acquisizione del solo diritto di superficie sul terreno sottostante l'impianto (risoluzione 5 luglio 2007, n.157/E,

e 27 luglio 2007, n.192/E).

La posizione del Territorio non dovrebbe avere effetti nel comparto delle imposte sui redditi e, in particolare, non sarebbe idonea a superare la precedente interpretazione delle Entrate, peraltro più conforme all'articolo 812 del codice civile.

Pertanto, pur in presenza di impianti accatastati come «opifici», andrebbero considerati quali beni mobili ai fini dell'ammortamento, ovviamente a patto che l'impianto sia costituito da elementi (i pannelli) che possano essere rimossi e utilizzati per le medesime finalità senza antieconomici interventi di adattamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ilsole24ore.com/norme

La risoluzione 3/T del 2008

e le circolari 46/E/2007 e 38/E/2008

Personale. Trasmissione entro 5 giorni dalla sottoscrizione - Stop a risorse e trasferimenti per chi non adempie

Al via i controlli sui contratti locali

Da inviare all'Aran tutte le intese firmate dall'entrata in vigore della riforma STRUMENTO «DEBOLE» Il veicolo per le verifiche è un'e-mail ordinaria, non certificata, che non offre garanzie su ricezione e allegati

PAGINA A CURA DI

Tiziano Grandelli

Mirco Zamberlan

L'attivazione da parte del l'Aran delle procedure per l'invio dei contratti integrativi in forma telematica apre la stagione dei nuovi controlli previsti dal decreto Brunetta. Per dare attuazione ai meccanismi previsti dall'articolo 40-bis, comma 5, del Dlgs 165/2001 modificato dalla riforma Brunetta, l'Agenzia ha istituito un indirizzo di posta elettronica (contrattointegrativo@aranagenzia.it) al quale dovrà essere inviata una e-mail contenente: il nome dell'amministrazione, il comparto di appartenenza, il periodo di vigenza contrattuale nonché il nome, il recapitato telefonico e l'indirizzo di posta elettronica del referente interno all'ente.

In allegato al messaggio di posta elettronica dovranno essere inviati il testo del contratto decentrato, la relazione tecnico-finanziaria e quella illustrativa, che dimostrino le modalità di copertura finanziaria degli oneri derivanti dall'intesa e gli effetti di quest'ultima sulla produttività e l'efficienza dell'azione amministrativa anche nei confronti dei cittadini. Il sistema, in modo automatico, restituisce un messaggio che attesta l'avvenuta ricezione della documentazione.

Come peraltro avveniva in passato, il contratto decentrato deve essere trasmesso entro cinque giorni dalla sottoscrizione definitiva, con la differenza che prima si effettuava tramite raccomandata A/R e ora tramite posta elettronica. Nel comunicato Aran viene evidenziato che la nuova procedura si applica a decorrere dalla data di entrata in vigore del Dlgs 150/2009, cioè dal 15 novembre 2009. In altri termini sono interessati tutti i contratti decentrati siglati da quella data. Evidentemente per il passato viene meno il termine dei cinque giorni previsti per l'invio.

Ma la novità si trova nel regime sanzionatorio: mentre prima era considerata una mera formalità, oggi l'omissione, pur non inficiando la validità del contratto decentrato, determina l'impossibilità da parte dell'ente di «procedere a qualsiasi adeguamento delle risorse destinate alla contrattazione integrativa». Si rischia inoltre il blocco dei trasferimenti da parte dello stato ai sensi dell'articolo 60, comma 2, del Dlgs 165/2001.

È singolare che una eventuale mera dimenticanza di forma possa determinare effetti così rilevanti. Con estrema probabilità il legislatore intendeva correlare un regime sanzionatorio così pesante all'inosservanza del complesso sistema di controlli sostanziali previsti dallo stesso articolo. Di fatto l'espressione «mancato adempimento delle prescrizioni del presente articolo» contenuta nel comma 7 non può che coinvolgere anche la trasmissione telematica dei contratti decentrati all'Aran.

L'eccessiva semplicità del sistema di trasmissione telematica, in relazione alle sanzioni collegate, non può che lasciare perplessi. Si tratta infatti di una normale comunicazione e-mail, non certificata, che non consente alcun tipo di garanzia né sull'avvenuta trasmissione e ricezione né, tanto meno, sul contenuto dei file allegati. Per altro verso, non è chiaro il formato dei file da allegare, e se siano sufficienti i testi oppure se debbano essere in qualche modo inviate le copie dei documenti originali contenenti anche le firme degli interessati. La comunicazione all'Aran costituisce l'ultimo tassello di un articolato mosaico di controlli che vede coinvolti numerosi soggetti sia interni sia esterni, istituzionali e non, a dimostrazione dell'elevato rischio di irregolarità potenzialmente contenute nella contrattazione decentrata.

I primi controlli sono affidati proprio ai dirigenti dell'ente incaricati di sottoscrivere le relazioni tecnico-finanziarie e illustrative che accompagnano l'iter di approvazione definitiva.

Sempre durante il suo percorso, il contratto deve acquisire il parere dei revisori dei conti, i quali dovranno attestare sia la compatibilità con i vincoli di bilancio sia la coerenza delle singole clausole con il contratto

collettivo nazionale e le norme di legge in materia. Si tratta quindi di un vero e proprio controllo di legittimità sostanziale del contratto decentrato.

Per la pubblica amministrazione centrale risulta inoltre necessario il visto della Ragioneria Generale dello Stato, che ha 30 giorni di tempo per accertarne la compatibilità economico-finanziaria. Ex post dovranno essere fornite apposite informazioni nel conto annuale da trasmettere entro il mese di maggio al ministero dell'Economica e delle finanze e che sarà oggetto di vaglio anche da parte della Corte dei conti e della Funzione pubblica. Infine, in coerenza con lo stile che contraddistingue tutti gli interventi attuati dal ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta, l'ultimo controllo verrà affidato ai cittadini, che potranno visionare tutta la documentazione nel sito istituzionale dell'ente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il limite. Sul suolo non è possibile alcuna attività edificatoria

Niente Ici per l'area vincolata

Maria Grazia Strazzulla

Un'area destinata a verde pubblico dal piano regolatore generale è soggetta ad un vincolo tale per cui è precluso al proprietario qualsiasi forma di modifica o trasformazione del terreno che possa qualificarsi quale manovra di edificazione. Pertanto, l'area vincolata a verde pubblico non può essere definita fabbricabile, secondo quanto disposto in materia di Ici, e quindi sfugge dalla relativa imposizione. È quanto si evince dall'ordinanza n. 5737/10 della Cassazione.

La controversia era sorta da un avviso di accertamento emanato da un comune abruzzese ai fini dell'Ici, in relazione ad un terreno di proprietà di un contribuente, ritenuto dall'ente pubblico quale area edificabile. Tuttavia, l'ente è risultato soccombente in entrambi i gradi del giudizio di merito ed ha pertanto proposto ricorso per Cassazione.

I giudici di legittimità hanno sostanzialmente confermato la posizione espressa in Ctr, richiamandosi ad un precedente arresto della stessa Suprema corte, secondo cui se il piano regolatore generale (prg) ha destinato un terreno a verde pubblico o verde pubblico attrezzato, tale vincolo sottrae al proprietario la facoltà di trasformare il suolo in termini edificatori, proprio perché la destinazione pubblica ne limita fortemente le possibilità di utilizzo e modificazione. Con la conseguenza che l'area avente tale destinazione perde la sua qualificazione edificatoria ed è in tal modo escluso il presupposto dell'Ici (sentenza n. 25672/08). Ai sensi dell'articolo 2, comma 1, lettera b), del Dlgs 504/92 (decreto Ici) l'area fabbricabile soggetta al tributo è quella utilizzabile a scopo edificatorio in base agli strumenti urbanistici generali o attuativi, ovvero in base alle possibilità effettive di edificazione determinate secondo i criteri previsti agli effetti dell'indennità di espropriazione per pubblica utilità, esclusi i terreni posseduti e condotti dagli agricoltori a titolo principale, sui quali persiste l'utilizzazione agro-silvo-pastorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La finanza decentrata LE DINAMICHE IN EUROPA

Una devolution a pie' di lista

Alle amministrazioni locali il 35% delle spese e il 18% delle entrate dirette LA CORSA DI MADRID La Spagna fa registrare il tasso di crescita più consistente sul versante delle uscite trasferite alle istituzioni periferiche

PAGINA A CURA DI

Marco Biscella

Una spesa pubblica sempre più decentrata, finanziata però in grande misura ancora dallo Stato. In Italia la quota di spesa erogata in periferia sfiora infatti il 35% delle uscite totali, dieci punti percentuali in più rispetto alle uscite che fanno capo alle amministrazioni centrali, ma l'autonomia esercitata a livello locale può contare solo sul 18,6% delle entrate della pubblica amministrazione, a fronte di un 52% imputabile invece allo Stato centrale, perlopiù sotto forma di tributi. Insomma, un federalismo (di competenze) a pie' di lista.

Per correggere questa "devoluzione incompiuta" - avviata alla fine degli anni 90 e rilanciata con la revisione del Titolo V della Costituzione nel 2001, che ha prodotto un sistema formalmente plurale, in cui Stato, regioni ed enti locali hanno la stessa dignità istituzionale - dovrà provvedere la riforma del federalismo fiscale. Una sfida da 200 miliardi che, ufficialmente lanciata con l'approvazione della legge 42/2009, è entrata quasi certamente nella sua fase decisiva dopo l'esito del recente voto regionale. Come ha recentemente ricordato lo stesso ministro Tremonti, il traguardo della riforma verrà tagliato «in meno di dieci anni», ma i primi decreti attuativi saranno pronti «già entro il 2010 e andranno a modificare anche il patto di stabilità», che nei giorni scorsi è stato al centro di una sfilata di protesta a Milano che ha raccolto l'adesione di 400 sindaci della Lombardia.

Ma all'anno zero del nostro federalismo fiscale qual è la distanza che separa l'Italia - ormai non più da considerarsi centralista, almeno sul piano giuridico - dai paesi già federali?

Comparando i conti delle amministrazioni pubbliche (al netto degli interessi) forniti da Eurostat, un'analisi Centro studi Sintesi-Eurosportello Veneto ha provato a quantificare punti di contatto e divergenze sulle modalità con cui otto paesi europei hanno gestito tra il 1998 e il 2008 le relazioni con le autonomie territoriali.

Partiamo dall'Italia. «Tra il '98 e il 2008 - sottolinea Alberto Cestari, autore dello studio "Il decentramento finanziario in alcuni paesi della Ue" - la quota di entrate pubbliche attribuibili alle amministrazioni locali è aumentata di 1,7 punti, mentre nello stesso arco di tempo la spesa in periferia è cresciuta di 2,3 punti. In pratica, regioni ed enti locali hanno sempre più competenze di spesa che vengono però finanziate con risorse sempre più dipendenti da altri livelli di governo».

Non è così negli altri paesi, che anzi mostrano dinamiche assai differenti: in Olanda è aumentata la quota di entrate direttamente imputabili al governo centrale, diversamente da quanto è avvenuto in Francia, mentre in Germania l'incremento delle entrate centrali è andato a discapito più degli enti di previdenza che delle amministrazioni decentrate. In Spagna, infine, «accanto a una poderosa devoluzione della spesa - osserva Cestari - si è provveduto a ridurre l'ammontare delle risorse statali dal 49% al 34%, attribuendole alle Comunità autonome, con un balzo dal 9,5% a quasi il 23%».

Un dato invece accomuna tutti gli otto paesi: anche in quelli a maggiore vocazione federale alle entità decentrate non vengono a mancare i trasferimenti perequativi erogati dallo Stato centrale, una devoluzione che in Italia è cresciuta in dieci anni dal 45 al 51 per cento.

marco.biscella@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO SCUOLA

L'anomalia italiana

Con la legge sul federalismo fiscale l'Italia potrà imparare una lezione che arriva dall'Europa. A proposito di scuola, infatti, in tutti i paesi oggetto dell'analisi del Centro studi Sintesi per Unioncamere Veneto (i dati Eurostat per un confronto omogeneo si riferiscono al 2007) l'istruzione è soprattutto una «questione locale»:

solamente nel nostro paese lo Stato centrale costituisce ancora il principale erogatore della spesa, visto che il 73,3% delle risorse arriva dall'amministrazione centrale. Un carico che non trova eguali negli altri Stati: in Austria il finanziamento statale arriva al 46%, nel Regno Unito al 33%, in Olanda poco sopra al 16% e in Spagna si ferma al 3,5 per cento. In Belgio, addirittura, le risorse da stati federati ed enti locali lasciano allo Stato centrale solo le briciole: lo 0,1 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo l'inchiesta di "Repubblica" su Tributi Italia, dossier di "Report" sull'azienda pubblica Il caso

Tasse, quando la riscossione ci strozza caos Equitalia tra multe fantasma e aggi

Numerosi casi di cartelle mai recapitate: e mille euro possono diventare 5 mila L'aggravio per ritardi o semplici disguidi può arrivare anche al 45 per cento (l.gr.)

ROMA - Quando tre anni fa l'allora ministro dell'Economia Tommaso Padoa Schioppa disse che pagare le tasse era bello l'Italia si sollevò. Siamo un popolo di evasori, è vero, ma dietro al pessimo rapporto del paese con il fisco non c'è solo il rifiuto dei privati e delle piccole o grandi imprese a pagare lo Stato. C'è anche il fatto che lo Stato non è chiaro né quando incassa, né quando spende, né quando traccia il suo bilancio. E la mancanza di chiarezza e trasparenza del sistema fa sì che il fisco possa diventare un mostro anche per chi, le tasse, le vuole pagare. O per chi, lungi dall'essere un evasore, per non aver pagato in tempo una multa o aver saltato una rata dell'Inps, ha visto lievitare il suo debito di giorno in giorno, di sanzione in sanzione grazie ad una marea di leggi e regolamenti impossibili da domare.

A centrare il tema, ieri sera, è stata la puntata di Report su Rai3.

Dopo l'inchiesta di Repubblica che nei giorni scorsi ha raccontato il crac di Tributi Italia e la storia dei 90 milioni di euro riscossi e mai arrivati nelle casse dei comuni, la squadra di Milena Gabanelli ha affrontato il caso Equitalia, la spa che fa capo all'Agenzia delle Entrate (per il 51 per cento del capitale) e all'Inps e che per conto degli enti riscuote i tributi. Il compito, prima, era affidato alle banche che non si davano troppo da fare: Equitalia vanta performances migliori (anche se le quote portate a casa restano circa un sesto del dovuto), ma dietro a questi risultati, ha raccontato la trasmissione, ci sono storie di ordinaria follia fiscale. Case ipotecate a fronte di debiti verso lo Stato di poche migliaia di euro; fermi amministrativi su auto per multe non recapitate. Contribuenti sicuri di trovarsi davanti ad un caso di «cartella pazzica», ma che per paura delle conseguenze oggi pagano per fermare la spirale, sperando in un lontano ricorso, e facendo lo slalom fra le code di diversi uffici pubblici che non parlano l'uno con l'altro. C'è l'impiegata di una ditta che salda dopo tre anni una cartella fiscale per multe mai recapitate: il conto iniziale era di 2 mila euro, ma ora pur sicura che si tratti di un errore - ne versa quasi 5 mila. C'è il professore universitario che avendo vissuto un anno all'estero è rimasto indietro nel pagamento del canone e di qualche multa: si tratta di 700 euro, ma dopo un anno e mezzo, grazie alle sanzioni e all'aggio di Equitalia diventano 1.180. Gli ipotecano la casa (per 700 euro di debito) se ne aggiungono altri 420 per spese di notifica. Totale finale 1.903 euro: «Se avessero fatto questo ad una famiglia di operai l'avrebbero ammazzata» spiega il professore.

Ecco il punto è questo: mixato con una crisi che ha falciato miriade di imprese familiari, la spirale del fisco può diventare diabolica. Lo raccontano, in trasmissione, diversi piccoli artigiani travolti da debiti e magari impossibilitati a pagare perché, lavorando con le pubbliche amministrazioni, sono saldati con anni di ritardo.

Il fatto è che su ogni imposta non pagata alla sanzione annua del 30 per cento si deve aggiungere il 6 per cento di mora - se il pagamento avviene dopo i 60 giorni dalla notifica - più l'aggio di Equitalia che - sempre dopo i 60 giorni - arriva al 9 per cento. Un «sovrapprezzo» che, in un anno, arriva al 45 per cento. Senza considerare che il mondo della riscossione crediti, oltre che da Equitalia, è popolato da 41 società private (cui si rivolgono 4 mila enti locali) dalle più svariate parcelle. Un'inestricabile giungla.

I numeri 30% LE SANZIONI La sanzione per l'imposta non pagata è del 30%, più il 6 di mora dopo 60 giorni 9% L'AGGIO A 60 giorni dalla notifica Equitalia applica un aggio del 9 per cento 41 I PRIVATI Le società private che si occupano della riscossione sono 41

Foto: INCHIESTA Venerdì 9 aprile su Repubblica l'inchiesta su Tributi Italia con i 90 mln riscossi e non versati ai Comuni. Report ha esaminato Equitalia

IL DIBATTITO POLITICO

Come si può ridurre l'Irap senza strozzare le Regioni

Venire incontro alle richieste di Confindustria si può: basta trasformare l'imposta in un contributo sanitario da rateizzare CALCOLI I 7,7 miliardi di gettito in meno sarebbero finanziati dalla lotta all'evasione
Francesco Forte

Dal convegno di Parma della Confindustria è uscito un programma di politica economica da realizzare subito, basato su tre pilastri: lo stanziamento di un miliardo circa per la ricerca e lo sviluppo, l'attivazione completa del piano di infrastrutture varato lo scorso anno dal Cipe per l'importo di 15 miliardi, che incontra ostacoli burocratici vari, la riduzione della pressione fiscale sulle imprese... Dalla Confindustria di Parma è venuto un messaggio chiaro al governo: bene la riforma globale del sistema tributario, che richiede tempo, ma bisogna adesso dare ossigeno fiscale alle imprese che hanno tempi operativi più brevi di quelli delle grandi riforme. Il dito è puntato contro l'Irap, una imposta pessima, perché come ha detto Emma Marcegaglia - tassando gli interessi passivi, penalizza il ricorso al credito anche quando è fatto per affiancare un aumento di capitale per finanziare nuovi investimenti e tassa il costo del lavoro già ampiamente tassato con l'imposta sul reddito e i contributi sociali. Contro l'esigenza di modificare l'Irap, in questi aspetti si fanno due obiezioni serie e una non seria. Le obiezioni serie sono che riducendo l'Irap su costi del lavoro e interessi passivi si può intaccare un'imposta che serve alle Regioni per la spesa sanitaria e che non possiamo permetterci di ridurre le imposte senza copertura. La terza obiezione, quella non seria, è che l'Irap non sarebbe un'imposta cattiva, ma buona, in quanto Prodi e Visco l'hanno istituita nel 1997, rimpiazzando tre imposte e semplificando il sistema tributario. Ma le tre imposte sostituite erano semplici addizionali, trattandosi dell'Ilor (imposta locale sui redditi) che era una addizionale alle imposte statali sui redditi di impresa e di capitale, dell'Iciap (imposta comunale su industrie arti e professioni) che era un'analoga addizionale e del contributo sanitario che si sommava agli altri contributi). L'Irap invece esige una apposita contabilità, una sua dichiarazione dei redditi e una apposita attività di accertamento e riscossione. Inoltre l'Irap ha aumentato il gravame delle imposte sostituite. Infine quelle tre imposte, entrando nell'area euro avevano bisogno di essere alleggerite, per le ragioni che ora sempre più emergono. Anche le due obiezioni serie, fortunatamente, si possono superare. L'Irap sui costi del lavoro, nominalmente del 4,5%, è nella realtà pari al 6,3% sui salari lordi, in quanto tassa sia tali salari lordi sia i contributi sociali su di essi (pari a circa il 40% dei salari). Si può trasformarla in un contributo sanitario regionale del 6,3%, pagabile in due rate annue, direttamente alle Regioni e detrarla dal costo del lavoro per l'imposta sulle società (Ires) e dall'Irpef. Dato che l'aliquota di tali tributi è sul 28%, l'onere si ridurrebbe dell'1,7% (pari al 28% del 6,3%) scendendo al 4,6%. In un secondo tempo si possono alleggerire i contributi sociali statali togliendo gli oneri impropri che non riguardano la previdenza, ma la socialità generale. Quanto all'Irap sugli interessi passivi, la si può detrarre dall'Ire e dall'Irpef, il che comporta una riduzione dell'1,2% (pari al 28% del 4,5%). In un secondo tempo si potrebbe dimezzare la sua base imponibile rendendola eguale a quella degli interessi passivi nell'Ire. Il gettito perso per le Regioni potrebbe essere compensato con un aumento dell'aliquota Irap su profitti e interessi dell'1%, controbilanciato da una equivalente riduzione dell'imposta statale. A questo punto, viene la seconda obiezione «seria»: quanto costano queste operazioni al bilancio dello Stato? E come finanziarle? Per la detrazione dell'Irap sui costi del lavoro ai fini dell'Ire e dell'Irpef, il gettito perso sarebbe di circa 5 miliardi, per la detrazione dell'Irap sugli interessi passivi, di 1,2. Per dimezzare l'Irap sugli interessi passivi si perderebbero forse 1,5 miliardi. In totale 7,7 cioè uno 0,5 del prodotto nazionale (Pil) che si può ripartire in tre anni. Credo che così si possa trovare una copertura limando altre spese e con recupero di evasione. L'importante è che le imprese possano scontare subito questo sgravio nei loro programmi.

Foto: IMPEGNI Il ministro Giulio Tremonti e la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia

Il sindaco leghista è giovane, colto e ama le tasse

Un professore della voce.info fa l'identikit degli amministratori locali del Carroccio, federalisti di nome e di fatto

Tommaso Nannicini

www.lavoce.info, mercoledì 7 aprile La Lega Nord è di nuovo al centro dei riflettori della politica italiana. La sua indiscutibile vittoria elettorale, più che in termini quantitativi (in fondo, al di là della significativa conquista di due presidenti di regione e dello sfondamento elettorale in Emilia-Romagna e Toscana, il suo bacino di consenso non si discosta granché dal 10,1 per cento raggiunto nel 1996 con la corsa solitaria e protestataria al di fuori dei due poli), sembra misurarsi in termini qualitativi: a confronto con la crisi di credibilità e il discredito generalizzato verso le classi dirigenti degli altri partiti, i politici leghisti si segnalano per il forte legame con i propri elettori. Tanto da spingere molti a individuare nella forma partito leghista un modello da imitare. Dato che il successo della Lega finisce per essere identificato con il suo radicamento locale e la capacità di selezionare una classe politica credibile agli occhi degli elettori, può essere utile gettare uno sguardo ai dati disponibili sugli amministratori locali. Per capire chi sono e cosa fanno i politici leghisti sparsi sul territorio. La fonte cui si può fare riferimento è l'anagrafe degli amministratori locali curata dal ministero dell'Interno. In particolare, prenderò in esame tutti i sindaci eletti nei comuni italiani dal 1993 al 2007, nonché gli assessori comunali nominati da questi sindaci. (1) Per rendere la comparazione tra gli amministratori leghisti e gli altri facilmente interpretabile, mi limiterò al Nord (cioè, alle regioni del Nordovest e del Nordest nella classificazione Istat). I dati utilizzati, tuttavia, hanno un limite che è bene evidenziare subito. Molti sindaci non sono chiaramente identificati in base al partito cui appartengono, ma solo alla coalizione che li ha sostenuti. A volte, neanche in base a quella, nel caso di liste civiche. Dei 13.887 sindaci del campione, quindi, soltanto 534 (il 3,7 per cento) sono identificati come leghisti dai dati del ministero. (2) Molti altri, chiaramente, si nascondono dentro le etichette del centrodestra o di liste civiche. E il problema non è neanche neutro in termini temporali, visto che dopo il 1999 (quando la Lega rientra in maniera stabile nella coalizione di centrodestra) la percentuale di sindaci leghisti scende dal 5,7 per cento al 2,5 per cento per un chiaro problema di identificabilità. Anche il numero di liste civiche, non identificabili come centrodestra o centrosinistra, cresce dal 33 per cento (prima del 1999) al 68 per cento (dopo il 1999). Se si pensa ad alcuni sindaci leghisti con visibilità nazionale, si capisce al volo il problema. Il sindaco di Verona Flavio Tosi (classe 1969, tecnico informatico) è identificato come "centrodestra" nel 2007. Il sindaco di Novara Massimo Giordano (classe 1969, avvocato) è identificato come "centrodestra" nel 2001 e come "Lega Nord" nel 2006. Il sindaco di San Donà di Piave e adesso anche presidente della provincia di Venezia, Francesca Zaccariotto (classe 1962, assistente sociale), è identificata come "centrodestra" nel 2003. Tutti casi di sindaci leghisti di successo, di cui soltanto uno (Giordano) è chiaramente individuato come tale dai dati. Nonostante questi limiti, descrivere le 534 amministrazioni comunali leghiste individuate dai dati del ministero può comunque essere utile per capire qualcosa sui politici locali della Lega. I leghisti, rispetto agli altri sindaci del Nord, si segnalano per la minore presenza di donne (6,7 per cento contro 9,4 per cento), per una maggiore presenza di giovani (età media di 46 anni contro 48) e per un maggiore livello di istruzione (14 anni di studio contro 13). Si noti che tutte queste differenze (e le altre citate di seguito) sono statisticamente significative a un livello di confidenza del 5 per cento o dell'1 per cento a seconda dei casi. Mentre emerge l'immagine di una classe politica giovane, non sembra confermata la vulgata per cui la classe dirigente leghista è rozza e meno istruita. Non è del tutto confermata, infatti, neanche la fotografia che emerge dalla classe parlamentare leghista. Anche lì, la Lega si segnala per una minore presenza di donne e una maggiore presenza di giovani, ma il livello medio d'istruzione dei parlamentari leghisti è minore rispetto a quello dei loro colleghi di altri partiti. Se si guarda all'evoluzione nel tempo di queste caratteristiche, inoltre, si nota come le tendenze di cui sopra si stiano un po' attenuando. Dopo il 1999, è aumentata la presenza di donne leghiste (come testimoniato anche

dalla recente inchiesta giornalistica di Cristina Giudici). (3) Ed è aumentata l'età media dei sindaci leghisti, per un fenomeno naturale per cui giovani che si erano affacciati alla politica grazie alla Lega nel corso degli anni Novanta hanno poi consolidato le loro posizioni di potere nelle istituzioni e nel partito. Riguardo alla professione, i sindaci leghisti si distinguono per la provenienza da occupazioni con un alto costo opportunità dell'ingresso in politica, come imprenditori, commercianti, avvocati e professionisti: 56,8 per cento contro il 36,2 per cento degli altri sindaci del Nord. Forse, è anche questo connotato sociale della sua classe politica a spiegare la capacità della Lega di intercettare il consenso di piccoli imprenditori, lavoratori autonomi e artigiani (in aggiunta alle politiche distributive di natura discrezionale richiamate da Tito Boeri in un recente articolo su Repubblica): la condivisione di un retroterra sociale e la precedente esposizione agli stessi problemi aiutano gli amministratori leghisti a entrare in sintonia con quel mondo. Questo dato, comunque, si sta attenuando nel tempo, e dopo il 1999 è aumentata la presenza anche di occupazioni con basso costo opportunità, come impiegati e operai. La presenza di persone senza un'occupazione di provenienza (disoccupati o fuori dalla forza lavoro), infine, rimane minore tra i leghisti (11,5 per cento) che non tra i sindaci degli altri partiti (15,9 per cento). I dati sugli assessori comunali confermano queste tendenze. Nelle giunte dei sindaci leghisti, ci sono più giovani (età media di 43 anni contro 45), assessori con maggiore istruzione (13 anni di studio contro 12) e provenienti da professioni con maggiore costo opportunità (36 per cento contro 29,7 per cento). Invece, non esistono differenze statisticamente significative nella presenza di donne. Se si guardano i dati dei bilanci comunali, per capire se i 534 sindaci leghisti del nostro campione finiscono per attuare scelte diverse dagli altri, emergono poche - ma indicative - differenze che siano anche significative da un punto di vista statistico. Tanto per farsi un'idea, i sindaci leghisti amministrano comuni mediamente più grandi, con buona pace della retorica dei borghi padani: 14.124 abitanti contro 5.649 (e la differenza rimane anche escludendo la vittoria di Marco Formentini a Milano nel 1993). In parte, questo fatto potrebbe essere spiegato da un effetto di selezione, visto che tra i comuni non identificati come leghisti ci sono soprattutto quelli con liste civiche, che abbondano nei piccoli comuni. Ciò è confermato dal fatto che, nei comuni sopra 15.000 abitanti (con legge elettorale a doppio turno), dove di solito si presentano meno liste civiche, la differenza nel numero di abitanti tra i comuni amministrati dalla Lega e gli altri non è più statisticamente significativa. Il dato sulla popolazione può in parte spiegare le dimensioni più contenute, sul piano pro-capite, dei bilanci dei comuni amministrati dalla Lega: spese pro capite di 1.058 euro (contro 1.430) ed entrate pro capite di 1.034 (contro 1.407). (4) Non esistono differenze significative nel disavanzo di bilancio. I comuni leghisti, inoltre, si segnalano per una maggiore percentuale di entrate proprie (71,2 per cento contro 64,7 per cento) e per una minore rigidità della spesa (40,9 per cento contro 38,6 per cento), misurata come la frazione delle spese per mutui e personale sul totale del bilancio comunale. Tutte queste correlazioni, tuttavia, potrebbero nascere da un semplice fenomeno di selezione: comuni storicamente caratterizzati da una minore spesa pubblica potrebbero finire per eleggere sindaci leghisti. Può essere interessante, allora, guardare alla variazione delle variabili di bilancio dall'inizio alla fine del mandato del sindaco: come lasciano le casse del comune, rispetto a come le hanno trovate, gli amministratori della Lega? Qui, il dato più interessante (oltre a una maggiore riduzione del disavanzo da parte dei sindaci leghisti, che non è però robusta sul piano statistico) è l'aumento della percentuale di entrate proprie, che è maggiore nelle amministrazioni leghiste (+16 per cento) rispetto alle altre (+12 per cento). In parte, questo dato potrebbe essere spiegato dalla maggiore presenza di piccoli comuni (non sottostanti ai vincoli del patto di stabilità interno in certi anni) tra quelli non amministrati dalla Lega, ma la correlazione rimane anche controllando per la popolazione. Insomma: un federalismo municipale non solo predicato ma anche praticato. (1) Si veda Gagliarducci, S. e Nannicini, T. (2009), "Do Better Paid Politicians Perform Better? Disentangling Incentives from Selection", IZA WP 4400, per una descrizione dei dati utilizzati. (2) In particolare, definisco come leghisti tutti gli amministratori locali codificati dal Ministero dell'Interno con una di queste sigle di partito: "L. NORD-CIVICHE", "LEGA LOMBARDA-LEGA NORD", "LEGA NORD", "LEGA NORD-ALTRE", "LG. NORDLG.VENETA", "LIGA VENETA", "LIGA VENETA-LEGA NORD". (3) Si veda Giudici, C. (2010), Leghiste. Pioniere della nuova

politica , Marsilio editore. (4) Tutti i dati sono in euro reali con base 2000.

MEDEA. PROTESTA

«Il federalismo fiscale? È solo fumo negli occhi»

Il sindaco: siamo schiavi di risorse che mancano, i Comuni sono al collasso

MEDEA «Siamo alla vigilia dello scontro anche in Friuli Venezia Giulia». Il sindaco di Medea Alberto Bergamin non usa giri di parole: la vivace protesta inscenata dai primi cittadini lombardi a Milano contro il patto di stabilità instaurato nella loro regione può attecchire anche qui, sebbene le problematiche ed i contesti siano differenti. «Ovviamente la protesta sul patto di stabilità lombardo non può riguardare i Comuni del Friuli Venezia Giulia - sottolinea Bergamin - ma anche qui la misura è colma in fatto di mancati introiti per le diverse municipalità, sempre più investite di doveri dallo Stato centrale ma sempre più private di risorse con cui far funzionare la macchina comunale. E allora prevedo tempi duri anche qui nella nostra regione: da qualche tempo non uso più la terminologia "autonomie locali" perché di fatto non esiste più, è solo una colossale presa in giro. I Comuni non hanno più alcuna autonomia: il tanto decantato federalismo fiscale in realtà è una balla, puro fumo negli occhi dei cittadini. Siamo chiari: in Lombardia sono schiavi del patto di stabilità, noi delle risorse mancanti nonostante aumentino di continuo le richieste fatte ai Comuni. Saranno i sindaci a dover mettere la faccia quando la macchina pubblica non funzionerà più, e per questo dico che siamo alla vigilia di uno scontro, perché ovviamente le amministrazioni comunali non possono pagare mancanze di terzi. Questo è il risultato del progressivo deterioramento degli equilibri istituzionali in questo Paese: siamo una Regione a statuto speciale, e allora dico che chi la governa deve battere un colpo. Prendiamo il tema della scuola, ad esempio: una regione autonoma dovrebbe poter organizzare il proprio servizio scolastico in modo appunto autonomo, e invece siamo succubi della Gelmini. Abbiamo dei diritti che chi ci governa a livello regionale dovrebbe darci modo di esercitare». Critico anche il sindaco di Farra Alessandro Fabbro: «Solidarietà ai colleghi lombardi: i Comuni vengono oberati sempre più di competenze ma privati delle risorse necessarie a far funzionare i servizi. Ci viene tolto molto di più di quanto vediamo tornare nelle nostre tasche: i cittadini farresi ad esempio pagano 4,5 milioni di euro all'anno di tasse, ma a Farra ritornano solamente 600 mila euro. Così non si può certamente andare avanti». Sulla stessa lunghezza d'onda Ezio Clocchiatti, primo cittadino di San Lorenzo: «Ha ragione Fabbro: i soldi pagati dai contribuenti friulani devono tornare in modo più cospicuo sul territorio. La mancanza di liquidità ai Comuni ci preoccupa non poco: soffriamo tantissimo il taglio delle risorse sulla parte corrente. Il mio auspicio è che vada in porto davvero questo tanto declamato federalismo fiscale». (m.f.)

Patto di Stabilità contro i cittadini Bravi i sindaci a scendere in piazza

VICESINDACO PD / DI VIGARANO MAINARDA

Bravi quei 510 sindaci della Regione Lombardia che, giovedì scorso, sono scesi in piazza a Milano per protestare contro la rigidità dell'applicazione del Patto di Stabilità, stabilita dal Governo, che obbliga anche i comuni virtuosi a non fare investimenti pur avendo già accantonato i soldi versati dai loro cittadini, tipo oneri di urbanizzazione, e che dovevano essere utilizzati per fare strade, fogne e altre opere sul loro territorio. Una protesta trasversale che ha visto uniti amministratori di Comuni di centrosinistra e di centrodestra per chiedere la revisione del patto di stabilità e deroghe per i Comuni virtuosi. Le modalità di applicazione del patto di stabilità penalizzano i Comuni virtuosi, con il bilancio in pareggio, e premia quelli che con spese folli hanno creato paurosi disavanzi. Solo per citare alcuni nomi i Comuni di Roma e Catania sono stati fin da subito, per "grazia ricevuta", esclusi dall'obbligo del patto di stabilità e, ironia della sorte, ricevono dal Governo montagne di finanziamenti a fondo perduto. La destinazione di questi fondi sono stati votati anche dai parlamentari della Lega Nord ma, nonostante questo, i sindaci del Carroccio della Lombardia sono stati tra i primi e più convinti fautori della protesta contro il patto di stabilità. Ed hanno fatto bene! Così facendo hanno difeso i diritti dei cittadini dei Comuni da loro amministrati anche a dispetto del comportamento della Lega Nord a Roma. Chiaro e tondo hanno detto che non accettano la manovra subdola del Governo che, obbligando i Comuni virtuosi a non spendere i soldi che già hanno in cassa, si permette di "premiare" quei Comuni che andrebbero invece commissariati. Vigarano Mainarda è un Comune virtuoso e lo scorso anno è stato "premiato" con l'autorizzazione ad una "maggior spesa" di circa 120.000 Euro. Ci hanno detto che siamo "bravi" ma non possiamo spendere i circa due milioni di euro accantonati in quanto versati da cittadini vigaranesi per fare lavori sul nostro territorio. Malgrado il nostro grido di protesta anche il mio partito, il Pd, non ha mai veramente alzato la voce per dire che è ora di finirla di penalizzare i Comuni virtuosi e premiare quelli che continuano a fare sprechi. I sindaci lombardi della Lega Nord, più di tutti gli altri dei diversi schieramenti, hanno avuto il coraggio di farlo andando contro anche alla linea di condotta del loro partito a livello governativo. Per questo motivo anche in Emilia Romagna la Lega ha aumentato i suoi voti e invece il Pd ne ha persi parecchi. Dopo aver recitato il mea culpa, il Pd deve cominciare a dire che non è giusto che la nostra Regione riceva, di ritorno dal Governo, meno della metà delle tasse che gli emiliani hanno versato allo Stato. Se a questo aggiungiamo che il patto di stabilità blocca anche i soldi per gli investimenti delle tasse locali viene spontaneo dire che siamo fessi e bastonati due volte. No! E' ora di dire basta.

Giuliano Barbieri

Compagnia di San Paolo e Crt, spostamenti progressivi del potere

Sino al 2012 le due fondazioni non rinnoveranno consigli e cariche sociali. Impossibile dunque attuare drastici mutamenti

ETTORE BOFFANO

Forse è solo una leggenda metropolitana, ma Torino la raccontano così. La sera di lunedì 29 marzo, commentando la vittoria del leghista Roberto Cota su Mercedes Bresso, uno dei massimi esponenti della Compagnia di San Paolo avrebbe provato a buttarla sul ridere, parafrasando Stalin: "Quante divisioni bancarie ha Umberto Bossi?". Poche ore più tardi però, la mattina del Venerdì santo, quello stesso notabile del principale azionista di Intesa San Paolo si è trovato a fare i conti con i primi spifferi del "vento del Nord". E in buona compagnia visto che, a quello scambio di pareri, partecipavano anche il presidente Angelo Benessia (in quota Pd e gran consigliere del sindaco Sergio Chiamparino) e il segretario generale Piero Gastaldo (ex assessore comunale per il centrosinistra torinese). La questione in ballo: indicare un nome per la Cassa Depositi e Prestiti. Il candidato, anch'esso di provata fede "democratica", era stato concordato qualche giorno prima con la Fondazione Crt (la nomina è in coabitazione) e riferita persino al grande "guru" delle fondazioni bancarie del Nord, Giuseppe Guzzetti. Il papabile era l'attuale presidente di Finpiemonte, vicinissimo allo stesso Chiamparino: Mario Calderini. Nel giorno della Passione di Cristo, però, è toccato proprio al laicissimo Benessia pronunciare un imprevisto atto di contrizione: "La questione di Calderini va rivista". Da qui le ricostruzioni divergono. Una prima versione, ma smentita con molta credibilità da entrambi i protagonisti, dice che sarebbe stato Cota a telefonare a Benessia per chiedere il cambio. La seconda, più probabile, racconta che a muoversi sarebbe stato Adalberto Giraudo, revisore dei conti in Compagnia. Un commercialista che rappresentava nella fondazione l'unica presenza targata Carroccio prima del voto e che, autonomamente, avrebbe rivendicato la poltrona: "Tocca a me". Alla fine Benessia ha indicato Gastaldo, ma l'episodio dimostra che il conteggio delle "divisioni di Umberto Bossi" sarà nei prossimi mesi un esercizio non inutile per chi vorrà comprendere il riassetto del potere del Nord dopo la conquista da parte della Lega di Veneto e Piemonte. Un riassetto che ha però un primo ostacolo nel "fattore tempo". Sino al 2012 non scade la Compagnia di San Paolo e l'anno dopo toccherà alla Fondazione Crt non rinnoveranno consigli e cariche sociali. Impossibile dunque imporre mutamenti drastici di scenari e di protagonisti. Quanto al potere dell'ente Regione, guardando solo al conto numerico, anch'esso appare comunque formalmente assai ridotto: può indicare solo un membro nel Consiglio d'indirizzo di Fondazione Crt e uno nel Consiglio generale della Compagnia. Ma è guardando piuttosto alla composizione "politica" degli attuali vertici delle due fondazioni che sembra impensabile una desistenza leghista. Cominciamo dalla Compagnia di San Paolo: il presidente Benessia è ascrivibile al Pd, così come la sua vice Elsa Fornero, destinata però nelle prossime settimane a diventare vice di Giovanni Bazoli in Intesa San Paolo. E' un indipendente, invece, l'altro vicepresidente: Luca Remmert. E di uomini e donne di provenienza centrosinistra sono infarciti sia il consiglio generale che quello di gestione spesso su pressione, più che del Pd, del nume tutelare del sistema bancario piemontese: Enrico Salza. Più annacquata la composizione di Fondazione Crt. Andrea Comba, presidente di lungo corso, è da sempre espressione di alcuni circoli superesclusivi della città piuttosto che della politica ufficiale. Di stretta osservanza Pd (fu assessore regionale per il Pci e poi comunale per i Ds) è il vice Giovanni Ferrero, mentre l'altro vice, il cuneese Gianfranco Quaglia, non ha mai smesso di essere un "democristiano in servizio permanente effettivo" e fraterno amico del vero "deus ex machina" dei rapporti tra Fondazione Crt, Unicredit e la politica: l'altro ex dc Fabrizio Palenzona. Un board politicoistituzionale che non può non tener conto del segretario generale Angelo Miglietta, ritenuto uno dei registi dell'ingresso della Fondazione in Generali della quale diventerà consigliere d'amministrazione. Anche lui difficilmente classificabile, ma con un passato alla Fondazione Cariplo e, in quell'epoca, titolare di un'ottima intesa "tecnica" con il primo vero sindaco leghista d'Italia: il milanese Marco Formentini. La Lega Nord e Cota potranno però sopportare che tutto ciò si

mantenga immutabile sino al 2013? "Non è possibile", spiega Giusi La Ganga, l'ex luogotenente di Craxi oggi membro della direzione del Pd subalpino e interlocutore ascoltato anche da Chiamparino. La Ganga, venerdì scorso, ha lanciato l'allarme nella prima riunione del partito dopo la sconfitta di Bresso. "I leghi sti agiscono come il presidente Mao - ha spiegato - Ma mentre i rivoluzionari cinesi cercavano di conquistare le città partendo dalla campagna, i seguaci di Bossi hanno fatto l'opposto. E ora vogliono entrare nei salotti buoni di Torino: con una decisione e un accanimento "leninisti" mai visti. La Regione guidata dal berlusconiano Enzo Ghigo, ad esempio, aveva scelto la strada del consociativismo ". Come lo faranno? La risposta che arriva dall'interno delle due fondazioni usa un'espressione all'apparenza "stonata" rispetto ai comportamenti ruspanti del Carroccio: moral suasion. "Cota e i suoi - spiegano - si insinueranno, cercheranno contatti, ma soprattutto valorizzeranno la caratteristica dei due enti più vicina alle loro posizioni: la territorialità. Un elemento che può rendere le fondazioni flessibili e capaci di entrare in sintonia, pur con le vecchie dirigenze, con il nuovo vertice politico. La stessa decisione di Crt di sviluppare con Genova una banca del territorio, Carito, può piacere ai neofiti leghisti del potere" Così, le prime avvisaglie sono la riscoperta in Fondazione Crt di antichi e nuovi contatti (quelli di Miglietta con la Lega Nord degli esordi assieme alla frequentazione personale di Cota) oppure il saldo dialogo che unisce Palenzona (e il suo fido Quaglia) al ministro Giulio Tremonti e, attraverso lui, alla galassia leghista. Sul fronte della Compagnia, invece, le prime mosse potrebbero riguardare (come dimostra il caso Calderini-Giraud) una più attenta gestione degli eventuali rimpasti di vertice. L'uscita di scena di Elsa Fornero, ad esempio, potrebbe adesso penalizzare per la sua sostituzione la favorita Annamaria Poggi: docente universitaria, organica a Comunione e Liberazione, ma considerata ora "troppo poco di destra". Così entrano in corsa l'avvocato Patrizia Poliotto, legatissima al parlamentare Pdl Aldo Scarabosio e, se Cota lo perdonerà, lo stesso Giraud. Infine, guardando al 2012, c'è chi fa già i conti su quanti voti toccano in Compagnia di San Paolo al sistema delle Camere di Commercio (il più prossimo a riallinearsi in Piemonte col nuovo corso politico) e, in Fondazione Crt, alle Province (tutte, meno quelle di Torino, in mano al centrodestra). L'ultima conseguenza più immediata, invece, potrebbe riguardare le prossime nomine di Intesa San Paolo: nelle ore successive alla sconfitta di Bresso, alla quale aveva caldeggiato l'alleanza con l'Udc di Michele Vietti, Enrico Salza ha svelato la sua salda e sinora riservata amicizia con il segretario nazionale del Carroccio, Giancarlo Giorgetti, vero "ministro dell'economia" della Lega Nord. Forse una carta in più nella sua guerra all'ultimo sangue con Benessia (e con Chiamparino) per la propria riconferma. Ma è soprattutto la vocazione "territoriale" delle fondazioni a costituire il grimaldello più concreto per il Carroccio, almeno sino al 2013. "Le due fondazioni hanno sempre mantenuto una certa autonomia nella scelta delle iniziative da finanziare - conclude chi, lavorando nei due enti, ha cominciato a porsi l'interrogativo Lega - e, salvo eccezioni, hanno sempre resistito con fermezza al tentativo delle amministrazioni locali di trasformarle nei "bancomat" compiacenti per la loro cronica mancanza di fondi. La moral suasion in salsa leghista potrebbe muoversi proprio su questo fronte: dici di essere territoriale e dunque federalista come me? Allora aiutami e senza discutere. Bisognerà vedere se si saprà resistere a queste pressioni".

Foto: ANTAGONISTI

Foto: Qui sopra, Roberto Cota e Carlo Chiamparino A destra, dall'alto, Fabrizio Palenzona e Andrea Comba (Crt) Qui sotto, Angelo Benessia (Compagnia S.Paolo)

Fondazioni, la Lega all'assalto La prima tappa sarà Verona

Dopo le elezioni, in Veneto e Piemonte si rifanno i conti negli equilibri che governano Intesa e Unicredit. Il primo vertice in scadenza sarà il prossimo autunno quello guidato da Paolo Biasi. Le barriere statutarie
ALESSANDRA CARINI

«Unicredit deve restare un banca del territorio, spero il suo country manager che ne guiderà le sorti sia veneto». Da Verona, sede di quella Fondazione Cariverona, primo azionista della banca, gli ha fatto da sponda il sindaco della città Flavio Tosi: «Le Fondazioni devono tornare sotto il controllo del territorio e i sindaci devono essere determinanti negli orientamenti delle erogazioni. Devono essere loro ad indicare le priorità di intervento». Nella provincia più leghista d'Italia, Treviso, si è giocata una battaglia piena di colpi di scena sulla Fondazione Cassamarca, dominatrice, con i suoi investimenti, sulla città, e governata da un sovrano assoluto e democristiano di lungo corso, Dino De Poli. «Se ne deve andare», è stato il coro che si è levato da voci autorevoli come quelle dello stesso Zaia e del potente ex sindaco della città, Giancarlo Gentilini. «Non si tocca», ha replicato il sindaco Gian Paolo Gobbo. L'asprezza dello scontro è giustificata dalla ricchezza del bottino in gioco. Con le quote azionarie delle banche, Unicredit e Intesa, che tuttora hanno in pancia, le Fondazioni venete possono incidere sugli indirizzi delle banche controllate e su quegli obiettivi, da sempre dichiarati dalla Lega, di volere ripiantare sul territorio quelle radici, sradicate da anni di fusioni, che oggi hanno trasportato i centri di comando nelle "capitali": Milano in tandem, e a tratti in conflitto, con Torino. La Cariverona, guidata da Paolo Biasi, è tra i primi azionisti di Unicredit con il 5%, cui si aggiunge un altro 3,2% controllato dalla Fondazione Cassa di Torino, altro territorio conquistato dalla Lega. La Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, guidata da Antonio Finotti, è quarto azionista di Intesa Sanpaolo, alle spalle della potentissima torinese Compagnia San Paolo, primo azionista con il 9,8%. Ma al di là dei disegni e delle strategie di lungo periodo c'è un obiettivo più immediato. Quello di riportare «il controllo del territorio», come dicono gli esponenti della Lega, in quelle che appaiono oggi, nella miseria di una finanza pubblica che ha tagliato i bilanci locali e ha fatto scendere i sindaci del Nord in piazza, le casseforti che possono garantire un qualche respiro alla finanza locale. Sebbene ammaccate e impoverite da un anno nero, come il 2008, in cui la scarsità dei dividendi delle banche ha tagliato i finanziamenti, le Fondazioni rimangono infatti oggi una sicura fonte di ricchezza: tra il 2006 e il 2007 le fondazioni nordestine hanno erogato al territorio quasi un miliardo e mezzo di euro. Nel 2008 dal solo Veneto sono partiti altri 250 milioni di erogazioni a vario titolo attinti dai fondi accantonati a riserva. La battaglia si è così spostata sul controllo di questi enti e la loro "permeabilità" alle decisioni dei rappresentanti eletti dal territorio, visto che, come dice chiaro e tondo Tosi «le Fondazioni sono nate da banche di iniziativa pubblica e devono restituire al territorio le rendite di patrimoni costruiti con i soldi investiti da cittadini e imprese». La guerra si annuncia aspra ed ha anche un illustre precedente nello scontro titanico che nel 2003 oppose l'allora ministro del Tesoro Giulio Tremonti al solido e potente governatore dell'Acri, Giovanni Guzzetti rappresentante delle Fondazioni. Il tentativo di Tremonti di dare per legge la maggioranza del governo delle Fondazioni agli enti locali, si scontrò contro un ricorso di queste ultime alla Corte Costituzionale che diede ragione alla natura privatistica delle Fondazioni e conservò la loro autonomia con gli statuti costruiti bizantinamente su equilibri e maggioranze non permeabili tanto facilmente al governo diretto degli enti locali. Oggi quegli statuti da dieci anni vedono al vertice gli stessi uomini (Biasi a Verona, Finotti a Padova, De Poli da sempre a Treviso e Giuliano Segre a Venezia), con possibilità di essere rinnovati nonostante la legge imponga un massimo di due mandati, almeno stando ad un'interpretazione della stessa legge Tremonti che fissava questo limite, ma che sterilizzò nel 2004 il mandato allora in corso, rendendo possibile oggi di fatto il terzo incarico. Quelle norme di elezione costituiscono un fortino non facilmente espugnabile e trasformano l'assalto della Lega in un lungo e tenace assedio da giocarsi negli anni. «Vedremo se riusciranno a conquistare le Fondazioni», dice sornione De Poli in risposta agli attacchi della lega. Del resto i primi colpi partiranno tra poco: già in estate cominceranno le

procedure per il rinnovo dei vertici di Cariverona che è la prima a scadere, in autunno, con il suo presidente Biasi, i 32 membri del Consiglio generale che nominano, a loro volta, il Consiglio di amministrazione. Le altre partite, in Veneto, si giocheranno tra il 2012 e il 2013 in un intreccio di designazioni politiche, elezioni e maggioranze che non è facile sbrogliare. Tutti gli statuti piantano tra politica e designazioni alcuni paletti comuni. Norme sull'inc o m p a t i b i l i t à (a d esempio non si può avere o avere avuto negli ultimi due anni incarichi politici nazionali o locali), meccanismi che lasciano una qualche scelta alla Fondazione (le designazioni in Cariverona, Cariparo, Cassamarca sono fatte su terne di nomi dentro le quali la Fondazione decide il candidato). In alcuni casi è prevista una sorta di cooptazione da parte della presidenza (tre membri su nove in Cassamarca ad esempio sono scelti dal presidente rendendo, con il voto del presidente, problematiche maggioranze a lui sgradite). In altri, come la Fondazione Venezia, ci sono meccanismi di nomine a rotazione (cioè scaglionate nel tempo) che alla fine garantiscono che sia la Fondazione a scegliere e non prevalgano "lottizzazioni" massicce. Il peso degli esponenti designati direttamente dalla politica non è di per sé maggioritario, ed è anche in qualche modo variegato, visto che dalle designazioni dirette è fuori la Regione (le Casse di Risparmio, sulle quali sono stati modulati gli statuti, sono di gran lunga più vecchie delle Regioni) e i sindaci spaziano su un territorio diffuso. Nel tempo i numeri hanno subito modifiche e si capisce perché a Verona, la prima a fare i conti con i rinnovi, il sindaco Tosi dia ragione alle modifiche che a suo tempo propose Tremonti, ma che vennero respinte dalla Corte, ed invochi una modifica degli statuti. In Cariverona, ad esempio, una volta il Comune esprimeva 6 consiglieri su 24, adesso solo quattro. Il Consiglio generale, che nomina il Consiglio di amministrazione e il presidente, è oggi composto da 32 membri. Di questi solo 14 sono di nomina politica diretta, cioè di competenza di sindaci e presidenti delle Province: 4 spettano al sindaco, quindi alla Lega che governa oggi la città (la designazione attuale era stata della vecchia amministrazione di centro sinistra). Degli altri dieci, c i n q u e v e n g o n o espressi da sindaci di centrodestra (con la Lega che ne ha tre e il Pdl due) e il resto sono centrosinistra o civiche (con Mantova ancora in ballo). Il resto sono nomine che competono alla Camere di C o m m e r c i o , (d u e membri), ai Rettori delle Università (altri tre), ai vescovi (altri due). Gli altri 8 componenti sono designati dal Consiglio Generale stesso, sentiti altri enti del territorio, come Usl, Sovrintendenze, Accademici delle Scienze, alle volte con designazioni che richiedono specifiche competenze. E comunque tutti i mandati dei consiglieri sono svincolati dall'ente che li ha designati, per cui, in caso di avvicendamenti politici, restano in carica lo stesso. Non sono certo baluardi insormontabili, in molti casi la politica può passare tenuto conto del generale sostegno alla Lega e al Pdl. Ma non è così facile battere "l'autodeterminazione". In Cassamarca su nove membri tre sono appannaggio del Presidente, tre di designazione degli enti locali (due oggi della Lega e uno, il sindaco di Castelfranco, in ballo tra Lega e Centrosinistra), gli altre tre da Camera di commercio, e due Università, Treviso e Padova. Si vota nel 2012. Un anno prima di Cariparo dove le degnazioni saranno fatte dal sindaco attuale (centro sinistra) visto che le elezioni sono nel 2014.

le partecipazioni bancarie

unicredit intesa sanpaolo cariverona cariparo cariplo compagnia sanpaolo crt IL CASO GLI statuti delle fondazioni sono stati costruiti per limitare l'ingerenza della politica. L'unica eccezione è rappresentata dalla Fondazione Monte dei Paschi che è controllata totalmente dagli enti locali. Su 16 membri del suo cda 8 sono nominati dal Comune di Siena, 5 dalla Provincia e uno dalla Regione Toscana. I GRANDI INTERVENTI CARIVERONA: POLO UNIVERSITARIO DI VICENZA - 13,5 MILIONI CRT: OSTENSIONE DELLA SINDONE A TORINO - 1,2 MILIONI FONDAZIONE SAN PAOLO: REGGIA DI VENARIA - 20 MILIONI

foto="img2.jpg" xy="" croprect=""

Foto: SUL TERRITORIO

Foto: Dall'alto, Paolo Biasi (CariVerona), Dino De Poli, (Fondazione Cassamarca) Antonio Finotti (Cariparo)

E' una formula innovativa per finanziare opere e sviluppo: se funzionerà potrà essere esportata in altre regioni. Le strategie di programmazione territoriale

Umbria e Marche, un Quadrilatero per i distretti

Il progetto in fase di avvio nelle due regioni vuole rivitalizzare aree economiche in declino partendo dalle infrastrutture viarie. Le risorse arriveranno in parte dall'Anas ma una quota viene anche dal territorio: le aziende si tassano e gli enti locali verseranno l'Ici aggiuntivo

G IORGIO LONARDI

Rilanciare un paio di distretti industriali in difficoltà e creare nuove opportunità di lavoro per 8 mila persone in due regioni come Umbria e Marche, generando a regime un impatto economico di 450 milioni annui. Se aggiungiamo la costruzione di 158 chilometri di strada a 4 corsie entro il 2013 per un investimento globale di circa 2,2 miliardi di euro sembrerebbe il libro dei sogni. E invece no. La sfida lanciata da Quadrilatero Umbria Marche, società pubblica controllata al 92% dall'Anas (il resto delle quote è in mano alle due regioni coinvolte, alle provincie di Macerata e Perugia oltre alle Camere di Commercio di Macerata, Perugia e Ancona) è qualcosa di più e di diverso. E sembra configurare per l'Anas stesso, tramite Quadrilatero, il suo braccio operativo più dinamico, un ruolo simile a quello della Cassa Depositi e Prestiti. A cominciare dal fatto che circa il 18% dei finanziamenti sarà garantito dalla "cattura di valore" (value capture). Per la prima volta in Italia, dunque, vedremo all'opera un sistema per cui i privati che traggono vantaggio delle nuove infrastrutture contribuiscono al loro finanziamento. In effetti gli ingredienti della sfida ci sono tutti. Lo conferma il fatto che Quadrilatero ha come traguardo la «realizzazione del progetto pilota infrastrutturale» che porta il suo nome. Questo vuol dire che siamo di fronte ad un banco di prova: se tutto andrà a buon fine ci saranno altre operazioni in altri territori. L'obiettivo: ridurre l'impegno diretto dell'erario nel finanziamento delle grandi opere. Un proposito che diventa pressante quando è in ballo il futuro di due distretti industriali in difficoltà come quelli marchigiani di Fabriano (elettrodomestici) e di Fermo-Macerata (calzature). Ma anche un'operazione congegnata in modo da creare sviluppo anche in Umbria favorendo la nascita di nuove iniziative produttive. «Secondo i nostri calcoli», spiega Massimo Bianconi, direttore generale di Banca Marche, «il gap infrastrutturale incide per il 4,9% sulla produttività delle due regioni». Certo, la realizzazione dell'asse viario Marche Umbria con il completamento e l'ampliamento di due direttrici principali lungo l'asse Perugia-Ancona a nord e Foligno-Civitanova Marche a Sud oltre alla Pedemontana Fabriano-Muccia-Sfercia resta il cuore del progetto. Ma gli aspetti innovativi, come sottolinea ancora Bianconi sono altri e puntano dritti sulla sviluppo socioeconomico delle aree coinvolte. «Tutto parte dal Piano di Area di Vasta (PAV), una particolare forma di partenariato pubblico privato per la pianificazioni economica del territorio», spiega Gaetano Galia, presidente di Quadrilatero Umbria Marche. E' proprio grazie al PAV, precisa ancora Galia, che è possibile cofinanziare il progetto ricorrendo alla cattura di valore. Vediamo in che modo. Intanto il PAV ha individuato otto «aree leader» destinate alla realizzazione di iniziative produttive, commerciali o di servizio. Per queste aree Quadrilatero assieme ai suoi advisor, vale a dire PriceWaterhouse, Cassa Depositi e Prestiti e Unicredit Banca, ha messo a punto una serie di analisi di mercato in grado di individuare le destinazioni più opportune per le aree stesse. Ad esempio per Fabriano è stata proposta la creazione di una «piastra logistica» per gestire efficacemente un traffico che supera abbondantemente i mille Tir giornalieri. Mentre per Valfabbrica si punta ad un insediamento produttivo e di servizio nell'area del tessile e per Falconara ad un ambizioso polo fieristico-direzionale con un investimento previsto di circa 135 milioni di euro. Tutto bene, dunque? Fino ad un certo punto. Se a Fabriano lo stato di avanzamento del progetto è già arrivato allo stadio di gara vera e propria con tre offerte da parte di altrettante imprese, per Valfabbrica c'è una sola offerta e qualche perplessità circa il successo di un nuovo insediamento in un settore in crisi come il tessile. Va meglio a Gualdo Tadino dove si sono prequalificate due aziende per la costruzione e la gestione di due grandi aree di servizio. Mentre per Falconara è stato prorogato al 31 maggio il termine per la manifestazione d'interesse. Riguardo alle altre 4 aree leader (Foligno per la logistica, ancora Fabriano con un incubatore d'impresa, Muccia con un polo agroalimentare e Serrapetrona per un insediamento turistico-commerciale) il decollo è

previsto nel prossimo futuro. Ad ogni modo Gaetano Galia è convinto che i rallentamenti sulle aree leader siano superabili. Mentre Banca Marche ha asseverato il modello di business di Quadrilatero per 153 milioni di euro. Questo vuol dire che secondo l'Istituto è praticamente certo che l'operazione genererà almeno questa cifra. Si tratta di una garanzia importante perché le aree leader sono uno dei pilastri della «cattura del valore» da parte dei privati che si avvantaggiano grazie al progetto. Intanto perché è prevista la riscossione da parte di Quadrilatero di canoni di concessione trentennali per la realizzazione e la gestione delle aree leader. E poi perché i comuni interessati al miglioramento della viabilità si sono impegnati a versare per 30 anni a Quadrilatero l'Ici sugli immobili realizzati per i nuovi insediamenti produttivi, commerciali e di servizi. Il pagamento dei canoni da parte dei concessionari che vinceranno le gare per le aree leader e l'Ici trentennale sui nuovi immobili, dunque. Ma non è tutto. La legge 580 del 1993, infatti, prevede che per opere che generano un aumento della produzione e migliorano le condizioni socioeconomiche di un territorio le Camere di Commercio possano aumentare l'iscrizione annuale fino ad un massimo del 20% da utilizzare integralmente per le infrastrutture. Ed è proprio quello che hanno fatto le Camere di Commercio di Macerata e di Perugia. La prima ha aumentato l'iscrizione del 20%, la seconda del 10%. Quanto alla Camera di Ancona che un primo momento aveva manifestato una serie di perplessità, adesso starebbe rivedendo le sue posizioni. Bianconi, dopo aver ricordato che l'idea che ha generato Quadrilatero («la prima società pubblica di progetto») nasce da uno studio di fattibilità finanziato nel lontano 2001 dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Macerata e dalla locale Camera di Commercio, si dice convinto della «replicabilità di questo modello in altri contesti contribuendo ad una rapida modernizzazione del Paese».

LA SCHEDA

Un investimento da oltre 2 miliardi IL COSTO complessivo dell'investimento sarà di 2.157 milioni di euro. Ma l'aspetto più interessante del progetto Quadrilatero riguarda la ripartizione dei finanziamenti per la costruzione di 158 chilometri di strade a quattro corsie fra Umbria e Marche. A fare la parte del leone sarà la mano pubblica attraverso uno stanziamento di 1.557 milioni (72,2% del totale) già deciso dal Cipe. Un esborso a cui si aggiungeranno altri contributi pubblici per complessivi 167 milioni (7,7%) mentre sono attesi ancora 40 milioni di euro (1,9%) grazie alla vendita dei materiali provenienti dagli scavi. Quanto agli incassi dovuti alla «cattura di valore» sul territorio raggiungeranno i 392 milioni (18,2%). Queste cifre sono espresse a valori attualizzati. Al contrario i dati riportati sul piano economico finanziario redatto alcuni fa sono a valori correnti. E' dunque difficile fare un confronto corretto. Ad ogni modo impugnando la lente d'ingrandimento ci accorgiamo che la voce più importante fra le risorse provenienti dal territorio riguarda i ricavi ottenuti dai concessionari per la creazione di attività sulle «aree leader» che nel corso di 30 anni dovrebbero coprire il 70% del totale.

Foto: LA MAPPA

Foto: Nella cartina qui sotto, i progetti di strade a 4 corsie con le aree di sviluppo già individuate A lato, i lavori già avviati

Foto: Pietro Ciucci presidente dell'Anas

Foto: Gaetano Galia presidente Quadrilatero

Ici

Resta esente l'abitazione principale

Non c'è solo il Fisco a battere cassa. Ci sono anche i comuni con l'Ici, l'imposta che colpisce fabbricati, aree edificabili e terreni agricoli. Per fortuna dal 2008 è stato abolito il pagamento dell'Ici sulle unità immobiliari adibite ad abitazione principale- di norma quella dove si ha la residenza-e relative pertinenze (garage, cantina, box auto, ecc.) oltre agli immobili assimilati. L'imposta è comunque dovuta se la propria abitazione rientra nelle categorie catastali più «lussuose» (A1, A8 e A9). Come per le imposte sui redditi, il 16 giugno è il «Tax Day» anche per il pagamento della prima rata Ici per il 2010, pari al 50% dell'imposta dovuta ma calcolata sulla base dell'aliquota e delle detrazioni dei dodici mesi dell'anno precedente, tenendo conto di eventuali acquisti o vendite intervenute nel frattempo. Il saldo è fissato per il 16 dicembre. Formalità ridotte sul fronte della dichiarazione. Per acquisti, vendite, successioni non è più necessario presentarla. La dichiarazione resta dovuta solo nei casi in cui i comuni non possono acquisire le informazioni sui passaggi di proprietà dal dialogo telematico con l'amministrazione finanziaria.